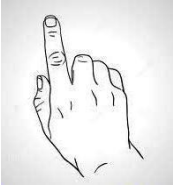
Fai una libera offerta a sostegno del progetto per leggere gratuitamente le opere in catalogo.

Il tuo contributo servirà a promuovere e divulgare nuovi opere fuori dai grandi canali distributivi e dei mass-media, riservati solo agli amici degli amici.

CLICCA QUI

e fai la tua offerta



Alla parola "libro":
tra la - BI e la ERRE inserisci la E - diventa libero;
LIBRO più LIBERO.
BUONA LETTURA

Arduino Sacco Editore

DALLA terrazza di CARUSO
di Walter De Stradis
2012 © Arduino Sacco Editore

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Arduino Sacco Editore
Sede operativa Roma – Tel. 06/4510237
Prima edizione Maggio 2012
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore
Sede Regionale:Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Walter De Stradis

DALLA TERRAZZA DI CARUSO

ARDUINO SACCO EDITORE

INTRO

"COLLOQUIO FRA EDITORE ED AUTORE"

Un libro su Lucio Dalla. Meglio, un libro con protagonista Lucio Dalla. Meglio ancora, un libro con una *storia* che ha per protagonista Lucio Dalla.
Si intitola *"DALLA terrazza di CARUSO"* (Arduino Sacco Editore) l'ultima fatica letteraria del direttore di *Controsenso Basilicata*, Walter De Stradis, che esce in occasione della seconda Fiera dell'Autore, che a sua volta si tiene a Potenza nei giorni 11, 12 e 13 maggio 2012.
In vista di quest'uscita particolare, l'editore del volume Arduino Sacco, organizzatore insieme alla Publicom della kermesse letteraria, ha intervistato eccezionalmente l'autore.

Perché hai voluto dedicare un libro a Lucio Dalla, recentemente scomparso?

Dovevo dire la mia su di lui. Da adolescente, a fine Anni Ottanta, mentre i miei coetanei ascoltavano Madonna o Michael Jackson, io ero un fan sfegatato di Dalla. Mi prendevano anche parecchio per il culo, per questo.

Ma di libri su di lui ne sono già usciti diversi, ultimamente.

Sì, e io li ho comprati tutti. Li ho aggiunti a quelli che già avevo. Ma questo che io e te facciamo uscire, non è un "istant book". Non è una biografia, o un "coccodrillo", né tanto meno un libro da edicola fatto per speculare. E' un tributo molto personale, anche intimo, che per ora esce in occasione della Fiera dell'Autore a Potenza, poi si vedrà.

Io lo so già, ovviamente, ma spieghiamo ai lettori di cosa si tratta.

La storia di base è un fatto vero. La creazione della canzone "Caruso"*, il capolavoro del cantante. E' una vicenda che un po' tutti conoscono: Dalla si reca in un hotel a Sorrento e pernotta in un appartamento che aveva ospitato il grande tenore. E così gli viene l'idea della canzone.*

Ma tu non ti sei limitato ad una cronaca.

Esatto, no. Dopo essermi documentato -ho persino intervistato il portiere del Grand Hotel Vittoria di Sorrento, dove c'è la suite "Caruso"*- ho raccontato la vicenda con lo stile di un romanzo. Il protagonista, pertanto, è Dalla che si muove, dialoga e pensa in prima persona. Insomma, la storia di base è vera, ma il resto è tutto frutto della fantasia.*

Nel libro, infatti, tu suggerisci una visione particolare, anche degli eventi successivi nella vita del cantante.

Non sveliamo troppo. Ma, come dicevo, è una trovata narrativa. Questo è il racconto più personale e "poetico" che ho scritto finora. Non per ripetermi, ma la parola migliore che mi viene in mente è sempre "tributo". In questo mi hanno aiutato Giusy Trillo, che mi ha dato una grossa mano nelle ricerche, e Giovanna Cafaro, autrice della copertina.

Ma dicevi che ti sei anche documentato.

Sì, abbiamo dato vita ad una ricerca meticolosa degli articoli dell'epoca. I più interessanti saranno presenti nel libro, in modo tale da dare anche una visione prettamente "storica" della nascita di questa canzone così

famosa. La canzone d'amore più bella mai scritta in Italia, negli ultimi trent'anni.

Ma scusa, tu non eri quello con cui, solo pochi mesi fa, ho pubblicato un libro su Bob Marley?

Certo. Proprio Bob Marley diceva "music is music". *La musica è musica, siamo noi che ci divertiamo a inscatolarla in generi diversi tra loro.*

Trovi qualcosa di simile fra i due artisti?

Poco o nulla.

Ma di Lucio Dalla ti piace proprio tutto?

Anche no. Sono convinto che il periodo aureo del cantautore termini proprio col doppio album dal vivo "DallAmeriCaruso" *del 1986, che contiene il nostro brano. Con l'uscita di* "Com'è profondo il mare"*, disco targato 1977, Lucio Dalla ha dato vita ad un decennio di fertilità creativa mai visto, fino a quel momento, in Italia. E mai più ripetutosi.*

E dal 1986 in poi?

In campo musicale, Lucio Dalla si è divertito e basta. Diciamo che è voluto andare in scioltezza. "Caruso" *ha rappresentato il suo picco, e lui lo sapeva. Difficile ripetersi, dopo un brano così e dopo lo "status" nazionalpopolare, e anche mondiale, acquisito. Arrivano così i vari* "Attenti al Lupo"*, col relativo balletto,* "Canzone" *e via discorrendo, che comunque hanno venduto a carrettate. Ci sono state, ovviamente, anche cose degnissime, ma il suo periodo d'oro era comunque passato. Dalla era un artista che odiava ripetersi, capace di passare dal successo sanremese (*"4-3-43"*) agli album "politici" ed ostici con i testi di Roberto Roversi (*"Ani-

dride Solforosa”*), per poi reinventarsi cantautore e vendere milioni e milioni di dischi. Negli ultimi due decenni si era dedicato anche ad altro, come il teatro, l'opera, il cinema e la letteratura. Forse, prima o poi, avrebbe diretto anche un film. Che peccato.*

Arduino Sacco

Potenza, 26 aprile 2012

“VALUTAZIONE DI UN GIOIELLO”

C*aruso* è di certo una tra le canzoni più belle ed espressive del repertorio italiano; la versione originale, tratta dall’album *DallAmeriCaruso*, dura 5 minuti e 11 secondi. L’indimenticabile Dalla ha spiegato che l’ispirazione gli fu donata dal suo soggiorno in un albergo di Sorrento, dovuto a un guasto alla sua imbarcazione; qui, si vuole, l’artista fu ospitato proprio nella stanza occupata da Enrico Caruso poco prima della morte; gli albergatori narrarono a Lucio della passione del tenore per una giovine cui dava lezioni di canto.
Ora, di là da quell’alone d’incertezza che regna intorno a tali aspetti marginali, e espunte le perplessità circa i risvolti di natura morale correlativi ai rapporti tra un uomo adulto e una fanciulletta (per giunta, sua discepola), a noi piace dirigerci sul componimento in sé e tentare di comprenderlo nella sua essenza, ovvero come canzone d’amore rivolta a una donna capace, per maturità, intelligenza e sensibilità, di assimilarne senso e significato.
Il classico, a ragione giudicato un gioiello, è stato interpretato anche da Bocelli, Iglesias, Milva, specie perché l’opera conforma insieme un testo di gran rilievo e una musica penetrante e suggestiva.
Le prima strofa della composizione, per vero, benché più conosciuta e canticchiata, in realtà non vanta sommo pregio intrinseco, poiché si limita a descrivere fugacemente il golfo e l’abbraccio a una ragazza da parte di un uomo che, dismesso il pianto, inizia a cantare. Più penetrante la parte musicale (in *La minore*) che accompagna il canto: è espressa in modi che sono tutti minori (Rem 7, Sol 7, Mi 7, Lam 9). La singolarità trasmette con immediatezza un senso di mesto e di recon-

dito.
Relativo è pure il valore dei successivi quattro versi (*Te voglio bene assaje...*). Essi riecheggiano (in parte, anche sotto l'aspetto musicale) il ritornello di *Dicitincello vuje*, composta nel 1930 da Falvo e Fusco, pur se esistono differenze: per esempio, Caruso si rivolge direttamente all'amata, mentre il protagonista di Fusco, operando una sorta d'inversione di quanto fa Cyrano de Bergerac (che parla a Rossana per mezzo di Cristiano), finge di riferirsi all'amica dell'ascoltatrice (cui chiede di far da tramite), ma in realtà ama proprio quest'ultima, la quale, dopo aver versato una lacrima, si sente dichiarare un'ardente passione. Non pare, invece, evocata con pertinenza l'altra canzone napoletana, ossia *Te voglio bene assaje* (il cui testo è di Sacco, mentre la paternità delle note viene accreditata a Donizetti, ma gliela contende Campanella); difatti, quest'ultima, da parte il tema antitetico (qui sta l'indifferenza della donna), e di là da fatto che è espressa in un modo maggiore, a un certo punto passa repentinamente dal pianissimo (*pp*) al fortissimo (*ff*), e diffonde un che di protesta e di rottura, mentre *Caruso* è canzone intimista e struggente che ben si sarebbe prestata a essere eseguita da quel Mario Abbate il quale, ansante eppur palpitante, proponeva, magistralmente e con languore, *I' te vurria vasà*.
Le strofe successive levitano, finalmente, verso l'alto di un ispirato eccelso: le grosse lampade dei pescatori sorrentini e la scia bianca delle eliche richiamano alla mente di Caruso le notti americane, sfolgoranti di luci e luccichii. Il ricordo dei fasti trascorsi provoca nel tenore un momentaneo cedimento, tanto che abbandona il pianoforte; sennonché, a un certo punto, *vede uscire la luna da una nuvola*: immagine delicata che quasi gli fa sembrare dolce persino la morte; e così, è di nuovo intonato il ritornello.
Seguono altri quattro versi di valore discreto: vi sono il

risalto della lirica e il ritorno ai due occhi verdi che fissano fino a far confondere i pensieri.
Ed eccoci all'epilogo, che giudico vero incanto di poesia. Di fronte all'attualità e alla realtà di un amore vero, persino l'America diventa piccola, anche se ne consegue che pure la vita è percepita breve e transeunte come la scia disegnata da un'elica. Ma ciò importa relativamente: che la vita debba finire è destino degli uomini. Ciò che conta, invece, è che a cogliere gli ultimi sospiri siano il cuore puro dell'amata e i suoi occhi limpidi: un animo in grado di comprendere in pieno il significato profondo, coinvolgente ed esaustivo di quel *Te voglio bene assaie* (...). Gli accordi, anche qui tutti di modo minore, si fondono mirabilmente con il testo e rievocano sensazioni che vanno dalla nostalgia, alla riflessione, allo struggimento.
Per la capacità di cantare in modo equilibrato vita e morte insieme; per la potenza interiore con la quale vengono espressi gli aneliti essenziali dell'animo umano; per l'accettazione persino dell'ultima visitatrice, se i sentimenti più alti e nobili non sono in quel contesto conculcati, il finale di *Caruso* ricorda un po' alcuni versi di Filazzola, secondo cui, al cospetto della bellezza mozzafiato di Castel del Monte (*sogno ottagonale*), si può anche attendere la morte, accanto a un cespo di ginestra. E dunque, come, per il pittore poeta, il bello, inteso in senso morale, oltre che estetico, rende plausibile persino l'ultimo viaggio, così, per Dalla, è accettabile che lo spumeggiare della scia della vita sia quello finale, ma a patto che l'ultimo canto e i sospiri «mandati alla fuggente luce» siano rivolti a chi ne è degna e sa comprenderli: la diletta.

Ivan Russo

Sentì il dolore nella musica, si alzò dal pianoforte ...

Su e giù. Destra e sinistra.
Ping pong.
Proprio come una pallina.
In giro per l'Italia, rimbalzando da una balera all'altra, da un night all'altro.
La loro musica faceva cha-cha-cha.
Anche se, per riconoscersi quando poi la sera si guardavano allo specchio, loro ci infilavano il jazz a tradimento.
"Il Fauno" di Sorrento.
Una sera d'estate come tante altre.
Molto caldo, ma poca elettricità.
Una dinamo un po' svogliata.
Lavoro, nient'altro che lavoro. E quindi sudore, dita veloci sui tasti, microfoni, fili, altoparlanti, luci, un po' d'alcol. Le mani ruvide e bagnate insieme.
La giacca che stringe il collo.

Il dopobarba che brucia sull'orlo del colletto inamidato.
Qualche paillette.
Lo sguardo che dal palchetto sonda il pubblico, quello femminile, alla ricerca di un segnale di ritorno, di un'intesa oculare.
Come un sonar visivo.
La promessa di un appuntamento galante e riservato dopo la musica.
Forse sesso.
Forse solo un bacio. Forse altro alcol. A volte poteva pure bastare.
Il sonno da sconfiggere. Una notte da piegare e da voltare come una pagina di un libro enorme. Avanti la prossima.
Loro erano "I Flippers". Ma erano pure le palline.
Ping pong.
Su e giù.
Destra e sinistra a zonzo nello spazio e nel tempo formato Penisola. Gli occhi arrossati e le orecchie come le antenne.
Quelli erano gli anni Sessanta. Il presente sposato col futuro. Senza tradimenti. Un matrimonio basato sulla fedeltà. Musica e progresso, e speranze e cambiamento.
Già, cambiamento.
Franco faceva scivolare le sue dita sul piano. Si sentiva come Gesù Cristo mentre camminava sulle acque. Le sue mani facevano musica, lui non ci pensava, non gli sembrava neanche di impartire il comando.
Succedeva e basta.
La sua bocca, e di questo si rendeva conto, faceva mille versi mentre i tasti del piano e le sue dita producevano note. Perlopiù sorrisi. Qualche smorfia, gli occhi si facevano piccoli, la sua faccia si stirava sotto il ferro caldo e a vapore della sua stessa musica.
Forse così era anche per gli altri.
Per Max, che soffiava vita e anima nella tromba.

Per Maurizio, che arrotondava palmi e polpastrelli sulle corde del basso.
Per Fabrizio, che picchiava e frustava ritmo sulla batteria.
Per Romolo, che condensava note sul vibrafono.
E per quell'altro.
Quell'altro.
L'ultimo acquisto dei Flippers, quello che suonava con le spalle al pubblico.
Quello vestito male, con le gambe pelose che sbucavano sotto quei strani pantaloni fino al polpaccio.
Quello coi capelli lunghi e filamentosi, neri come il fumo di un camino di campagna.
Sì, quello là.
Il genio.
Franco l'aveva capito subito, appena l'aveva visto.
Quel suonatore di clarino, piccolo, riottoso, esplosivo ed implosivo, era un giovane beduino, un giovane zingaro, un giovane marinaio, un giovane astronauta soltanto all'inizio del suo viaggio.
Un viaggio in bilico, su una corda da circo, su un filo di rasoio, sull'orizzonte degli eventi di un buco nero.
Una pulce evoluta in viaggio verso una stella.
O un inquieto passeggero su un'astronave destinata a collassare.
Dipendeva tutto da lui.
E solo da lui.
Franco quella sera lì al “Fauno”, night di Sorrento, lo guardava, e rifletteva.
Lo sapeva lui, lo sapevano gli altri.
Non sarebbe rimasto a lungo con loro.
Non per sempre.
Troppa inquietudine.
Troppa intelligenza.
Troppa arte.
I Flippers erano solo la molla a scatto che l'avrebbe lan-

ciato verso quella stella.
O verso quel buco nero.
Tutto poteva essere.
Con uno che alternava momenti di euforia ad oblunghe pause di depressione.
Uno che non si lavava.
Che si vestiva come un barbone della stazione.
Che voleva essere diverso e che non sempre aveva il coraggio, come quella sera, di guardare il pubblico negli occhi.
O che forse, non voleva essere disturbato, mentre eseguiva -ma soprattutto inventava- con quel suo clarino.
Ma ancora doveva succedere.
Non era ancora giunto il momento.
La musica faceva sempre cha-cha-cha.
Ma fra un po', pensava Franco, sarebbe cambiata.
Quello strano tipo che si tiravano dietro (o era lui che si tirava dietro tutti loro?), a fine esibizione, si sarebbe trasformato.
Un lupo mannaro del jazz.
E, dopotutto, i peli ce li aveva già in abbondanza per essere credibile nella parte.
La voce per ululare anche.
La maledizione della luna pure.
Si sarebbe voltato, sarebbe sceso fra il pubblico, o meglio, quei pochi bastardi che alle tre di notte non ne volevano sapere di andarsene a casa.
A quei poveri bastardi avrebbe offerto un fuori programma gratuito.
A quei poveri bastardi avrebbe mostrato, per un attimo, la potenza di quella luce alla volta della quale presto si sarebbe imbarcato.
A quei poveri bastardi avrebbe fatto ascoltare la sua voce.
E sarebbero seguiti suoni e versi strani, una specie di lingua che parlavano forse solo sui pianeti che orbita-

vano intorno a quella maledetta stella, una specie di brontolio ritmico che sembrava quasi inglese.
Sempre lui.
Solo lui.
Tutto lui.
Si sarebbe messo a cantare le canzoni di Ray Charles senza nemmeno conoscerne le parole.
E quella strana notte appiccicaticcia e un po' svogliata di Sorrento -Franco ne era certo- non sarebbe stata più la stessa.

Così diventa tutto piccolo, anche le notti là in America.

Le luci di New York, nella sua mente, si facevano sempre più tenui, mentre il suo viso veniva bagnato dal sole cocente di Sorrento.
Un sole salato, gli veniva da pensare, come se la salsedine di quel mare azzurro avesse il potere di condire tutto, non solo la pelle dei pescatori o dei villeggianti, non solo quelle pietre aguzze sul fondale, ma anche le case colorate e quasi in bilico sulla costiera, l'aria circostante, le gambe delle donne, il cielo tutto.
Anche il tavolino da bar e la sedia sulla quale era seduto, ad assaggiarli, forse sapevano di sale.
Di sale e di sole.
Magari una canzone, pensò Sputo. Si può fare.
Ci aveva pensato diverse volte, anche quando era stato poco più di un ragazzino in pantaloni corti che suonava nel night "Il Fauno". Sempre lì, a Sorrento.
Si grattò la barba folta ed ispida, poggiò il cappellino da

tennis sul tavolo di plastica bucherellata e si passò una mano sulla pelata, raccogliendo un sudore. Sì, risposta esatta, salato anche lui.
Si può fare una canzone nuova su Sorrento, continuò a pensare Sputo, o magari su Capri, che poi era il posto che avrebbe voluto raggiungere, prima che la sua barca incominciasse a fare la stronza.
Sì, si può fare, considerò, mentre guardava le altre imbarcazioni filare sulla tavola azzurro/verde di fronte, ma poi uno come Dario Salvatori -corresse- magari dice che sono caduto nel banale, nell'ovvio, nel trito e nel ritrito. O peggio.
Cosa aveva scritto l'altr'anno, su quel giornale lì, "Fare Musica"? *<<Artista appagato e desideroso di evadere in altri campi, appare di questi tempi eccessivamente disincantato nei confronti della musica leggera. Ambirebbe a diventare una sorta di opinion leader, di quale movimento, però non è lecito saperlo>>*.
Le parole gli battevano ancora adesso in testa, come una specie di telescrivente. *<<E' stato per anni un personaggio subalterno. Aveva un gusto e un'ironia ... la sua forza era proprio quella. Essere diverso e vendere dischi. Poi divenne un personaggio da stadio. E i dischi si vendevano a milioni. Ora assistiamo ad una nuova inversione di tendenza. Sembra un paradosso, eppure oggi i cantanti fanno di tutto per scontentare il pubblico. E' non è vero che una volta era simpatico. Vedere un gomitolo umano accovacciato per ore ed ore dietro la porta di Melis in attesa di essere ricevuto non è uno spettacolo esemplare>>*.
Già, parola più, parola meno, il concetto era esattamente quello.
Le ciabatte gli stringevano. I piedi erano sudati, anche loro.
Quante volte l'anno prima, incredulo o quasi, aveva riletto quelle parole.

Già, incredulo.
E deluso.
E non perché un artista come lui non si aspettava di ricevere qualche critica, anzi.
Il fatto è che non gli andava giù che i giornalisti, ed anche parte del suo pubblico forse, da qualche tempo non riuscivano a capire più una cosa.
L'unica cosa che c'era da capire su di lui, il signor Sputo, come si chiamava nei suoi pensieri.
La noia. Sì, la noia. Lui la odiava, la temeva, la evitava, la combatteva.
La scacciava, come ora allontanava con le dita corte e tozze la mosca che faceva la posta alla sua aranciata, molto da vicino.
L'aveva scritto diverse volte, nelle sue canzoni. Anche i personaggi delle sue piccole storie musicate ne soffrivano.
Marco, ad esempio, che con la madre e una sorella faceva poca vita, "sempre quella". Oppure in *"1983"*, canzone ed album poco capiti, aveva descritto la paura "che la vita non cambi più".
Ecco, questo c'era da capire su di lui. Che i critici forse non recepivano e forse, ultimamente, neanche tutti quelli che compravano i suoi dischi. Ed erano in tanti.
La noia, maledetta noia, una mosca che ti insegue come in un girone dantesco, e che mentre ti segue ti sfida, ti provoca, ti chiede con voce di donna di farle vedere di che pasta sei fatto, cosa sai fare, cosa sai offrirle. Vuole un motivo buono, insomma, perché lei ti lasci stare e vada a tormentare qualcun altro.
(Quell'ascensore, quello dell'albergo, più che paura gli incuteva un timore quasi reverenziale).
La noia, ripensò.
Se avesse deciso di continuare a scrivere canzoni nello stile che lo aveva reso popolare (anzi, popolarissimo), dopo anni di gavetta e di insuccessi, sarebbe stata la co-

sa più comoda. Forse avrebbe venduto anche di più, rispetto ai pur discreti risultati ottenuti dagli ultimi tre LP (risultati che, sempre e comunque, la maggior parte dei suoi colleghi italiani potevano soltanto sognare).
Forse *"Bugie"*, l'ultimo lavoro, lo aveva dimostrato.
Un mezzo compromesso com'era.
Le vendite, specie all'inizio, erano sembrate come quelle di una volta.
Che poi, non è solo una questione di incassi.
Ma sono pur sempre numeri e soltanto loro il dato tangibile e terribile di quanto ha saputo camminare fra la gente la tua creazione.
"Viaggi Organizzati", uscito un paio di anni prima, era stato invece il suo disco più sperimentale. Musica "elettronica", molti sintetizzatori, la vecchia band mandata in parcheggio, qualche storia poco immediata, come quella dell'astronauta di *"Stornello"*.
Un disco che ora come ora forse non rifarei così, pensò Sputo, me che ho fatto per cambiare, per essere diverso.
La paura era quella, eterna, opprimente, inesorabile, di diventare presto un reduce di se stesso. Una fotocopia del successo che fu una volta, e che non tornerà mai più. Ma non era una questione di successo, non solo. La questione era quella di non ripetere gli errori di *"1983"*, album uscito solo tre anni prima, che aveva venduto benino, ma che adesso nessuno già ricordava più.
Lo aveva fatto velocemente e forse anche un po' controvoglia, strozzato dai tempi stringenti del contratto con la RCA. Qualche buona idea c'era pure cascata dentro, ma era un frutto che era stato costretto a cogliere quando era ancora poco maturo. Un frutto acerbo, in cui solo dopo averlo masticato si avvertiva sulla lingua un po' di quel sapore dolce delle primizie.
No, mai più.
Dargli il tempo di fare la muta, di seccarsi, cadere in terra e ricrescere: questo Sputo aveva chiesto, da quel

momento in poi, ai suoi discografici, al suo pubblico, ai suoi critici.
Ma magari poi arriva uno come Dario Salvatori, cosi suoi capelli strani, e non ti capisce.
(L'ascensore, presto avrebbe dovuto salirci).
Ma ecco ancora le luci, là in America.
Toronto, Montreal, Boston, Chicago ... New York.
Solo qualche mese prima, una tour in Canada ed in Usa.
Un tour con le canzoni vecchie, e quelle nuove di *"Bugie"*, il suo ultimo disco.
Non ci era andato per fare "Il Rambo", come aveva spiegato ai giornalisti, ma per curiosità, per vedere come reagivano gli yankees alla sua musica.
Per vincere la noia, insomma. Per trovare nuovi stimoli.
Per fare stare zitta quella voce di donna.

– *Dottò, il signor Luca del "Vittoria" ha detto che arriva subbito. Ha chiamato.*

Questa era una voce di uomo, però.
Un accento pesante, e salato.
Il cameriere aveva interrotto il flusso dei suoi pensieri, solo per un attimo.
Ma Sputo pensava ancora alle notti là, in America.
Annuì, e poi tornò al suo film mentale.
La prima volta, in USA, c'era stato nel 1971, esattamente quindici addietro, in una tournée in cui faceva da spalla a Mario Zelinotti. Poco più che una gita, ricordò, organizzata da dei promoter pugliesi. Eppure i *paisà* presenti alla serata quasi lo avevano strozzato, perché Sputo non aveva saputo cantare "*O Sole Mio*".
Dura, per un bolognese come lui, cantare in napoletano. Non ci avrebbe certo riprovato. Sì, meglio evitare. Anche se lui amava Napoli, non si sarebbe mai più azzardato a cantare in napoletano.
Ma poi, una decina di anni dopo quel primo viaggio, il

“Village Voice”, autorevole periodico di New York, aveva scritto un articolo favoloso su di lui -che nel frattempo in Italia aveva venduto dischi a milioni- e lo aveva paragonato a Bruce Springsteen.
Cosa diamine c'entrasse “Il Boss” con la sua musica, non l'aveva ancora capito, ma poiché si diceva che Richie Havens voleva fare una canzone con lui, e poiché -soprattutto- il famoso produttore Barry Backett era venuto fino in Italia per proporgli un disco in lingua inglese, Sputo aveva detto ad un certo punto, Ok vado là.
Il tempo di fare un concerto in Germania e poi, insieme a Rosalino, aveva messo su alla svelta valige, bagagli e bagattelle ed era volato alla volta dei grattacieli di New York e delle sue luci.
L'idea era quella di “sondare” la realtà musicale di quei posti, con la “scusa” di girare alcuni video, sempre con Rosalino, che si faceva già chiamare Ron, come protagonista. In quei due mesi qualche cosa era stata pure fatta, con Jackson Browne e Paul Anka, ma Sputo era tornato deluso. <<*In America non c'è spazio per quella che non è immediatamente musica-business, a meno che non si voglia suonare in spazi ridottissimi. Mi sono accorto che non c'è spazio per me*>>, aveva detto ai giornalisti italiani. Lui si riferiva, in quel momento, alla possibilità di fare dischi in America.
Era il 1982.
Ad una serie di concerti da quelle parti non ci aveva ancora pensato.
Ma poi era accaduto. Un vero tour, consumatosi solo qualche mese prima, rispetto a quella sfortunata gita in barca fra Sorrento e Capri, e che ora si era arenata nel bar sul mare di Angelo, “La Scogliera”.
Questo Luca del “Vittoria” forse stava arrivando, sarebbero arrivati nell'albergo più sopra, entrando insieme in quell'ascensore mare-terra-cielo da fantascienza, ma Sputo ingannava l'attesa ed il nervosismo ripensando

alla bella sensazione che i connazionali lì emigrati gli avevano dato in quella tournée americana e marzolina. La cosa bella è che la sua musica aveva conquistato anche gli Americani, quelli veri, semmai sono esistiti (pellerossa a parte) i veri Americani.
"Una sottana americana", aveva scritto (e cantato) a proposito della luna in *"Anna e Marco"*, canzone del 1978, e quando si era ritrovato in volo sugli States si era sentito come il protagonista di *"Washington"*, uno dei suoi successi più recenti (o meglio, un quasi-successo). *<<Sto andando a Washington, ma cosa vado a fare, non lo so ... Sono molto in alto ... E' solo un sasso ... Non si vede un casso. Non si vede un accidente, da qui>>.*
Ma era andato tutto bene là in America. I concerti, le registrazioni. Il tutto sarebbe diventato un disco dal vivo. Da far uscire in autunno inoltrato.
Ma Sputo sentiva che mancava qualcosa. Qualcosa che per fare stare zitta quella voce di donna e perché quelli come Dario Salvatori poi non scrivessero che -a corto di idee- lui aveva voluto speculare sui sui vecchi successi.
Sì, mancava qualcosa.

– *Vi porto qualcos'altro, dottò?*

Questa volta era Angelo in persona, il caro Angelo, proprietario del bar.

– *Eh? No, no, grazie amico mio... va bene l'aranciata. Ma Luca ha detto che viene subito, vero?*
– *Sì, sì, doveva solo sistemare una famiglia di Americani. Poi veniva subito.*
– *Meno male. Ho voglia di fare una doccia e di dormire un po'. Il sole, il guasto alla barca, mi hanno messo una stanchezza pesante addosso.*
– *E ci avete ragione. Luca mi ha detto che per voi*

c'è un appartamento speciale. E' alta stagione ma…

- *Bè, sono fortunato, Angelo. Cioè, dopo la sfiga di stamattina … meno male, dico.*
- *Ehhh. E dite bene … la suite "Caruso"!*
- *Ah, non sapevo ci fosse un appartamento del genere.*
- *Come, non lo sapevate?*
- *Sì, sapevo che Caruso aveva passato qui a Sorrento diverso tempo, prima di morire, ma non sapevo che gli avessero dedicato una suite.*
- *Dottò, mi sa che non avete capito. Ma quale dedica. Quella* ERA *la suite di Caruso, lui ci abitava lì. Proprio al Grand Hotel Excelsior Vittoria.*

Un brivido sulla schiena, un brivido caldo, come il titolo di quel film.
Sputo ebbe come un sussulto.
Non sapeva ancora perché.

- *Beh, è un onore, allora.*

Fu tutto quello che riuscì a dire.

- *Ma che* vulite pazzià*? L'onore è nostro. Di Luca, ma anche mio.* E che miseria! *Dopotutto,* site *sempre Lucio Dalla!*

... che con un po' di trucco e con la mimica,
puoi diventare un altro.

Qualche fan se l'era presa perché Sputo aveva cambiato cappello.
Il copricapo a tesa che indossava adesso (sui palchi o in tv) gli era costato pure lui qualche critica, come se il baschetto di lana (unito agli occhialini e la barba, così come raffigurati sulla copertina di *"Dalla"*, del 1980) avesse dovuto rimanere il suo "brand" a vita , come il leoncino rampante della Ferrari o il coniglietto di Playboy.
E che miseria! Pensò in napoletano e sorridendo, mentre si aggiustava il cappello dello scandalo davanti allo specchio nella suite "Caruso", lì, all'Hotel Excelsior Vittoria di Sorrento.
Strano, ma si sentiva un po' ammaccato.
Anzi no, niente di strano in fin dei conti, perché, fino a quel momento, quella era stata una giornata davvero di merda.
Prima il guasto alla barca, poi la sauna sotto il sole in

attesa di essere trainato, poi il giramento di testa lì al bar, poi Luca che non arrivava, poi quella storia.
Sì, quella storia.
Caruso, il grande tenore, che soggiorna per lungo tempo, nelle ultime fasi della sua vita, in quello stesso appartamento. Il racconto di Angelo, il proprietario del bar "La Scogliera" a proposito di un amore del tenore e della sua malattia.
E c'era una donna, come sempre.
Una ragazza, a cui Caruso dava lezioni di canto. Una ragazza di cui si era innamorato.
Il tenore, con la gola avvelenata dal tumore, e con la vita che gli gocciolava via, aveva trovato la forza di cantare per lei.
Giù in mare, i pescatori, di notte, si erano fermati per ascoltarlo.
E lui, lì, adesso, in quella stessa stanza, sessantacinque anni dopo, aveva capito che le luci delle lampare dei marinai, a Caruso forse erano sembrate quelle dei grattacieli di New York.
Sputo, che si riconosceva persona dalla sensibilità troppo scavata, a volte aveva paura delle sensazioni. Certi ricordi, certi odori, certi sapori e certi discorsi, o certe facce, a volte gli si attaccavano addosso e non lo lasciavano più, come quando sali sul tram e qualche tipa o qualche signora che ci ha dato dentro con lo spruzzino ti "passa" un po' del suo (cattivo) profumo.
Non sapeva perché, ma accadeva.
Ed anche quella volta, troppe emozioni per un uomo assorbente come lui.
Caldo, sole, sale, acqua, aranciata, tavolo, sedia, bicchiere, sandali, sudore, attesa, valige, scale, doccia, terrazza, cielo.
Ascensore.
E poi la storia di Caruso.
Di conseguenza, il piccolo tizio che albergava dentro di

lui, un omino piccolo piccolo, che si nascondeva da qualche parte nel suo corpo, piccolo anch'esso, aveva cominciato a bussare.
Voleva udienza.
Io ci avrei un'idea. Aveva detto bussando.
Sputo non ne voleva sapere. Voleva rilassarsi, farsi una bella mangiata con Luca, il proprietario dell'hotel, e gli altri commensali che avrebbe sicuramente invitato. E basta.
Un vino, un sorriso, poi un altro, un altro ancora. E poi il tenero torpore. E poi basta Out. A dormire.
Niente idee. Non si lavora.
Magari, tutt'al più, eventualmente, in via residuale, se proprio è, un nuovo cambio di cappello.
Weeeeel! Bobina all'indietro.
Sputo si sorrise allo specchio.
Si rivide stempiato, ma ancora con una vaga idea di capelli in testa, ed ingessato in un abito da sera che gli stringeva sulla pancia e su per il culo, mentre al Festival del 1966, lui, bello paffutello, cantava *"Paff Bum"*.
Paffutello, *paff bum*.
I verbi dei tempi ora cambiano.
Sanremo, 1966, davanti ai flash è abbracciato a Gino Paoli, il suo mentore. Lo ha conosciuto ai tempi de I Flippers. Che brutti occhiali ha Gino, due schermi televisivi ombrati a 99 pollici. Niente baffi per Gino, non ancora, e qualche capello in più, ancora per poco.
Anche a lui i capelli durano poco. E così arrivano i cappelli. Due "p", invece di una.
Poi è sempre a Sanremo, questa volta nel 1971.
La canzone è *"4-3-1943"*, la sua data di nascita. Ma con Sputo non c'entra un beneamato.
In realtà il pezzo si intitolerebbe *"Gesùbambino"*, e ad un certo punto parlerebbe pure di ladri e di puttane, ma la Rai non ci sta. Lui e l'autrice del testo, una ragazza geniale dalla Basilicata, Paola Pallottino, si guardano e

si dicono ok. Chissenefrega.
Adesso è sul palco. Occhiali scuri, maglione e cappello, un baschetto nero. E' l'inizio di un marchio. *"Dice ch'era un bell'uomo ..."*. Il pubblico applaude. Dietro di lui il malinconico violinista Fontanella. Baffi ed occhiali scuri, pure lui.
I fotogrammi, grattando, andavano avanti.
Nel presente, ancora un sorriso per se stesso. (Nella stanza cominciava a sentire qualcosa).
E' Natale del 1978. E' a Lugano. Con lui, Ron e gli Stadio. Un concerto per la tv Svizzera. Il baschetto è azzurro e di lana, gli occhialini sono tondi. Ron, canta un pezzo anche lui, ma sembra triste.
Avanti, solo di un poco.
E' il 1979. Estate. Davanti ai giornalisti, Francesco gli toglie il baschetto e se lo mette in testa per fare il simpatico. Sputo rimane davanti agli obiettivi con la pelata esposta, e per un attimo, a quel De Gregori lo odia.
Ma è l'estate di "*Banana Republic*", e quei due, nella repubblica mobile che portano in giro per l'Italia, fanno un po' quel che cazzo gli pare.
Ma non lo faranno mai più, dicono.
Ancora avanti.
Un cinema del 1982. C'è un film che fa ridere e che parla sempre di lui. *"Borotalco"* di Carlo Verdone.
La bobina è alla fine.
1986. Sputo canta in televisione "*Se io fossi un Angelo*". Dice che piscerebbe in testa ai potenti. In testa porta il cappello della "svolta", dopo quindici anni di coppole e baschi. Un cappello come quello di Venditti. Ma chissenefrega parte seconda. Sputo indossa anche abiti migliori, rispetto al solito.
Lui, barbuto praticamente dalla nascita, vestito quasi sempre come un barbone.
I rimproveri di Luca (Carboni), quel ragazzo che lui ha lanciato, con la faccia pulita che canta come Vasco Ros-

si e che piace alle ragazze.
Ma ora i vestiti di Sputo erano quelli del sarto.
Adesso era anche un producer, e vestiva come tale.
Oddio, si ripeté Sputo, una volta tornato al presente, la collana a pallini la porto sempre, ed ogni tanto, sotto la giacca porto ancora la canottiera rossa e blu.
Per un attimo, nello specchio vide qualcun altro, non lui.
Enrico Caruso il grande cantante, viveva in quella stanza e in quella stanza dava lezioni di canto ad una ragazza di cui era innamorato e per lei cantava sulla terrazza, nonostante fosse malato e stesse per morire. E così i pescatori giù in mare si fermavano ad ascoltarlo cantare.
Per un attimo la testa gli girò di nuovo.
Parole attaccate l'una all'altra.
Un racconto come un nastro adesivo.
Il tizio dentro di lui parlava così, senza pausa fra le parole.
Gli sparava direttamente nelle vene del cervello le sue idee, le sue voglie, le sue pretese, le sue visioni, quando Sputo non aveva voglia di stare ad ascoltare e di mettersi a riflettere.
A volte veniva di notte. A volte lo sorprendeva di giorno, altre di sera, come in quel momento.
Sputo provava sempre una sensazione mista di eccitazione e paura.
Eccitazione, per una nuova idea.
Paura, per il timore di non saperla gestire.
Il tizio che viveva nello specchio, o sotto il suo letto, o dentro il suo armadio, o acquattato dietro la spalliera del suo giaciglio, gli stava parlando della vecchia storia di Caruso.
La storia che gli aveva raccontato Angelo, e che lì sembravano conoscere tutti, tutti meno lui.
Il tenore aveva vissuto in quella stessa stanza, sessantacinque anni prima, quando ormai la sua vita e la sua carriera erano al tramonto.

Questo gli avevano raccontato.
Forse si era innamorato di una ragazza, in quel periodo, una ragazza a cui dava lezioni di canto.
Questo gli avevano raccontato.
E nonostante il male incurabile alle corde vocali, Caruso a volte cantava per lei. E i pescatori giù in mare si fermavano ad ascoltare come in un incantesimo, rapiti dalla sua voce rotta ma ancora potente che veniva giù dalla terrazza come una colata del Vesuvio.
Questo gli avevano raccontato.
Non si raccontano certe cose, ad uno come lui.

La gola gli bruciava.
Lo faceva sempre. E sempre lo avrebbe fatto.
Sapeva che il fuoco non avrebbe mai smesso di avvampare, giù nella trachea, trasformando i suoi prodigiosi polmoni in due caldaie.
Proprio come le caldaie che si trovano nei sotterranei dei vecchi alberghi.
I vecchi alberghi come questo.
L'ultimo posto in cui era stato felice.
Qui aveva conosciuto l'amore.
Anzi, l'aveva ri-conosciuto.
Perché l'amore è anch'esso un bruciore, ma più giù, nello stomaco, che ti paralizza tutto, e che quando ti ha preso è lui che ti comanda.
Come quella frase nel rituale romano dell'esorcismo.
"E' Cristo, che ti comanda".
Le parole sono rivolte al demonio, in quel caso.
Ma l'amore è come un demonio.
Una malattia. Che ti tiene in vita, se ti va bene, ma che può darti anche la morte.
Una malattia che uno, come il morbillo o gli orecchioni, prima o poi deve fare. Sperando che poi, la prossima volta, le tue difese organiche saranno più forti.
Ma non è mai così, perché l'amore è un diavolo sempre diverso, che sa cambiare forma, aspetto, colore e persino odore.
E tu non sei mai pronto.
"E' Cristo, che ti espelle".
Altra frase del rituale romano per gli esorcismi.
Altra frase per cacciare il demonio.
Ma arriva un momento della tua vita, magari quando sei alla fine, che il diavolo non lo vuoi cacciare.
Così lui, su quella terrazza.
In quell'albergo.
Il diavolo che gli aveva preso l'anima era un angelo.

Un angelo con gli occhi verdi.
Una donna.
Anzi, una ragazza.
Il suo stato attuale non gli consentiva di ricordarne bene il nome, o le fattezze.
E' così, quando muori.
Anzi, quando sei morto da sessant'anni e passa.
Per questo, lui ora cercava di mettere bene a fuoco quelle foto sul vecchio pianoforte.
Sì, quello grosso coi capelli neri, doveva essere lui.
Ma non ricordava bene chi fosse la donna vicino a lui, e soprattutto il bambino che teneva in braccio.
La terrazza sembrava però essere la stessa.
Si spostò davanti al camino. Così regolare, così bianco.
Lo specchio, i candelabri ai lati.
C'era tutto.
Poi, ancora, il tavolino tondo da caffè, le sedie.
Il grande tappeto.
Le tende.
Ovunque, lì nel buio, come delle lucciole dispettose, vedeva guizzare quegli occhi verdi. Gli occhi verdi della ragazza. La ragazza che il suo cuore ferito aveva amato. Senza dirle nulla. Solo cantando. Cantando fino a far diventare quelle corde vocali come la paglia. Un fuoco di paglia, già. Ma quanta luce. Quanto calore.
Poi, ecco la camera da letto.
Dal nero della notte, emerse la luce fioca di un lampada da tavolo.
Una testa pelata. Una barba. Due occhialini. Una sigaretta col bocchino.
Un uomo strano, un omino con dentro un omino ancora più piccolo, ma invisibile.
Un tizio posseduto, quindi, anche lui.
Guardava in aria, ogni tanto, mentre dalla sua bocca sbuffavano nuvole di fumo come in un treno a vapore.
Poi scriveva furiosamente sul foglio.

La schiena poggiata sul cuscino.
E mo chi è questo?!

- *Non ti preoccupare.*

Ancora lui/lei.
La cosa-che-vive-negli-alberghi.
Quella voce che, tanti anni prima, in una sogno confuso che ora invece era chiarissimo, gli aveva annunciato che prima o poi, si sarebbe preso la sua vita in un albergo.
E per lui era stato l'albergo Vesuvio di Napoli, nel 1921.

- *Non ti preoccupare* -disse ancora la voce dietro di lui- *Sta creando. Sta creando una storia dalla tua storia.*
- *Per un attimo ho temuto che fosse qui anche lui per gli occhi verdi.*
- *No, stai tranquillo. Quelli rimangono tuoi. Ma ho qualcosa da dire anche a lui, non appena si addormenta. Perciò, lasciaci soli.*

Ad un tratto, però, quegli occhialini puntarono dritto su di lui.
Quell'omino con un omino dentro lo stava fissando.
Non è possibile.
Nessuno mi vede più, dal 1921.
La sigaretta col bocchino si piegò ed andò un po' giù, verso quel mento peloso.
Ma poi, gli occhi dietro le lenti tonde si rilassarono, e l'omino sembrò riprendersi da una visione fugace, che però era passata.
Era passata.
E il sonno lo prese. Si mise a dormire.
Come aveva detto quella voce, bisognava lasciarlo solo.

...sulla vecchia terrazza, davanti al golfo di Surriento...

«**I**o sono la cosa che vive negli alberghi.
Signor Sputo.
Sono la polvere nel cassetto del comodino.
Sono l'amido delle lenzuola, l'aria calda dei termosifoni, il freddo dei ventilatori, l'armadio vuoto della tua stanza.
Sono quella tristezza che ti prende ogni volta che entri in una camera d'albergo, che si tratti di una stamberga di periferia o di un palazzo lussuoso come questo.
Qui a Sorrento.
Sono il viso triste ed indifferente del portiere, i capelli un po' spettinati del facchino, il riporto laccato del direttore.
Sono il culo delle cameriere, quelle belle e giovani, e sono le vene varicose di quelle vecchie e grasse.
Sono le bollicine nella coca al bar della hall. Sono lo zucchero sporco di caffè che rimane nella tazzina.
Sono la luce dell'ascensore, e il rumore che fa quando ti

porta al tuo piano.
Sono la curiosità negli occhi degli altri clienti.
Sono colui che cammina di notte nei corridoi.
Sono la mano che al buio potrebbe aprire la tua porta e stringerti la gola mentre dormi.
Io sono la cosa che vive negli alberghi.
Signor Sputo.
Sono la saponetta imbustata sulla mensola del bagno.
Io sono lo specchio.
Io sono le mattonelle consunte e la povere che si addensa nera fra una e l'altra.
Sono il tariffario sulla porta.
Io sono la colazione, caffè nero, pane, burro e marmellata.
Sono le pantofole che non trovi.
Sono il diavolo sotto il tuo letto.
Sono l'angelo, imprigionato nei vetri delle tue finestre.
Io sono la cosa che vive negli alberghi.
Signor Sputo.
Sono quello che ha visto la gente morire nella propria stanza.
Ho visto la gente tagliarsi le vene nella vasca.
Ho visto persone sparare ad altre persone.
Le ho viste strangolare, pugnalare, soffocare, mordere.
Ho visto la gente fare l'amore negli alberghi.
Ho visto la gente tradire negli alberghi.
Ho visto la gente innamorarsi negli alberghi.
Ed ho visto Caruso cantare.
Ho visto le sue corde vocali straziate tendersi al massimo.
Ho visto le lacrime delle giovane donna che ascoltava il suo canto.
Ho visto i pescatori fermarsi, giù in mare, fermarsi anche loro ad ascoltare.
Ho visto te.
E ti ho fatto dono di questa storia.

Ti faccio dono della canzone più bella che potessi scrivere.
Ma voglio in cambio una cosa.
Io, che sono la cosa che vive negli alberghi.
Io, che sono la rista che riecheggia nella notte e che non senti perché dormi.
Io, che sono il pianto disperato nel buio, e che non senti perché non vuoi sentire.
Io, che sono le valige, che sono i bagagli, che sono le pieghe sulle mani che li hanno trasportati.
Io, che sono la carta da parati, le tende delle finestre, il tappeto vicino al tuo letto.
Io, che sono quel senso di solitudine che ti aspetta al varco in ogni albergo.
Io, che sono l'accappatoio nel bagno.
Io, che sono i vecchi mobili impolverati giù in cantina.
Io, che sono l'elenco telefonico.
Io, che sono il menù della tua cena.
Io, che sono carciofi alla giudia e pollo alla valdostana.
Io, che sono il caldo che ti opprime e il freddo che ti paralizza il culo.
Io, che sono le persone morte.
Io, che sono coloro che ancora devono nascere e che ancora devono venire qui.
Io, che sono il Titanic.
Io, che sono la caldaia di tutti gli alberghi.
Io, che so tutti i segreti
Io, che sono tutti i segreti.
Io, che sono i topi che sperano giù in cantina.
Io, che sono le lunghe radici che escono delle patate della dispensa.
Io, che sono la carne in scatola e i funghi sottolio.
Io, che sono la gioia del viaggio.
Io, che sono la certezza dell'arrivo.
Io, che sono le lacrime dell'addio.
Io, che sono la morte.

Voglio la tua vita, in cambio.
E me la darai, quando lo dirò io, in un albergo come questo».

...qui dove il mare luccica ...

Notte.
Notte d'albergo. Suoni ovattati. Aloni di luce fluida.
Parole. Parole per rendere il tempo più veloce.
Parole di portineria.
D'albergo.

-*Toni', ma hai capito chi è chillo?*
-*Aggio capito. Mica so' scemo.*
-*Chillo che canta* "Balla balla ballerinooo" ...
-*Lucio Dalla.*
-*Bravo! Maronna com'è piccerello!*
-*E che volevi, nu gigante?*
-*No, no, è che in televisione sembrano tutti più lunghi.*
-*E pure più grassi.*
-*Bravo! Ma la sai 'na cosa?*
-*Quale?*

-*E' pure pelato!*
-*Seee, mo'!*
-*Sì! L'aggio visto io! Quando è sceso per la cena, si è tolto il cappello bianco. E' senza capelli!*
-*Ecco perché porta sempre il cappello.*
-*Bravo! Prima però portava sempre nu baschetto, quello nero. Mo' ha cambiato.*
-*Totò, e che t'aggia di', si vede che s'è scocciato!*
-*Sì, ma non sai che m'ha detto dopo!*
-*Cosa?*
-*Cioè, io gli ho detto a lui,* "Dottò, ma co' tutti i soldi che tenete, perché nun vi fate nu bello trapianto! Come Pippo Baudo?!*"*.
-*Neh, Totò, ma foss' asciut pazz? Ma come ti permetti a prenderti certe confidenze con i clienti!*
-*Ma è stato lui! Te lo giuro! E' nu simpaticone, cioè, non se la tira proprio! Mi ha chiesto come mi chiamo …*
-*Vuoi dire che la confidenza te l'ha data lui per primo?*
-*Bravo! Proprio così, è nu signore!*
-*Vabbuò, andiamo avanti. Tu gli hai detto così, e lui che ti ha risposto?*
-*Si è messo a ridere. Ha detto che ci ho ragione, che anzi, ci aveva pensato pure lui.*
-*E quindi?*
-*E quindi ha detto però che preferirebbe mettersi nu parrucchino, anzi, come l'ha chiamato? Trupè …*
-*Toupet.*
-*Bravo! Quel coso là. Però ha detto che ancora non è il momento, che se lo metterà quando deciderà di "mimetizzarsi".*
-*"Mimetizzarsi"?*
-*Boh, così ha detto.*
-*Scommetto che gli hai chiesto pure perché porta il*

bastone.

-No, quelle sono domande che non si fanno.

-Ah, il bastone no e il parrucchino sì, eh?!

-Che c'entra, magari è zuoppo…

-Ma non è zoppo! Che, non ci vedi? Cammina benissimo.

-Allora, vuoi dire, che è solo uno coso da … da…

-Da passeggio.

-Bravo! Senti, ma a te ti ha fatto qualche domanda sulla suite "Caruso"?

-Un po' sì.

-E che ti ha chiesto?

-Mi ha chiesto se conoscevo quella storia che gli ha detto Angelo giù al bar.

-Ah. E tu che gli hai detto?

-Maronna. Gli ho detto che la sapevo anche io, perché me l'avevano raccontata pure a me. Ma non sapevo molto altro.

-Sì, pure a me ha fatto domande. E gli ho detto le stesse cose.

-Mi sa che lo va chiedendo a tutti. Pure al signor Lu-ca.

-Bravo! Li ho sentiti che parlavano. Ma sai quanto tempo si trattiene?

-Un paio di notti. Anzi, vuoi sapere a me, che mi ha detto?

-Cosa?

-Quando mi ha chiesto il prezzo dell'appartamento e io gli ho detto "un milione"*, lui ha risposto* "Soccia. Mi sa che mi tocca scrivere una canzone, sennò lavo i piatti!".

-Hahaha! 'O vero?

-Sì sì, 'o vero.

-Ma che vuol dire "soccia"?

-E che vuol dire? Nu poco 'e fantasia, Totò! E che maronna!

-*Ma che lingua è?*
-*E' bolognese, Tòtò! Chillo è di Bologna!*
-*Ah, aggio capito. Sarebbe come dire,* "e che spaccimme!" ...
-*Bravo!*

Sputo quella mattina era di buon umore.
Non gliene fregava più niente della barca in panne, di Dario Salvatori & Company.
Aveva creato.
Si sentiva padre, come sempre in queste occasioni.
Fischiettando e agitando il suo bastone da passeggio come Charlot si recò in spiaggia, intenzionato a prendere un po' di sole e magari, sì, fare un tuffo in tutta tranquillità. Magari si sarebbe messo in un angolo appartato, se lo avesse trovato, e si sarebbe goduto il sole ed anche il giornale.
Ecco sì, comprare il giornale.
Quella mattina si era schiacciato con più decisione il cappellone bianco sulla testa, e aveva indossato gli occhiali scuri, quelli con le lenti a maxi-schermo.

Magari qualcuno così non mi riconosce, pensò.
"Lucio – Lucio - Lucio !!!".
Era invece il tifo tipo curva di un gruppo di vacanzieri, che dal balcone della casa di fronte lo avevano, puntualmente, riconosciuto.
Sputo si guardò.
Cappello, occhiali, barba, camicia hawaiana, pantaloni corti bianchi, bastone da passeggio, collana di legno al collo, bassa statura.
Pur volendo, lui non era mai uno qualunque.
E conciato così in Italia c'era soltanto lui.
Gli toccò allora posare per almeno quattro cinque foto diverse per quattro cinque comitive diverse.
Qualcuno dei vacanzieri, una volta tornato a casa, ed esibendo agli amici la foto trofeo con Lucio Dalla scattata a Sorrento nell'estate del 1986, più tardi si sarebbe accorto che il vip immortalato nell'istantanea era sì un po' rigido, come tutti i vip quando si prestano per le foto con i fan, ma stranamente sembrava coprirsi il fianco con la mano.
In effetti, tornando a quel giorno, il povero Sputo, dopo essere stato "sgamato" dagli allegri villeggianti del balcone, aveva tentato una decorosa e strategica ritirata in un vicolo, onde non incappare nel solito turbinio di foto, abbracci, autografi, baci, di nuovo abbracci e domande un po' del cazzo.
Per carità, era una cosa che gli faceva sempre piacere, e sapeva bene che la "gente" (di cui lui non aveva mai smesso di fare parte) era in credito con lui, e lui era sempre in debito con loro.
Ma mai come quella mattina avrebbe voluto starsene per conto suo, per accarezzare e coccolare col pensiero la sua nuova creazione.
Una creazione notturna, frutto di un turbinio di immagini, pensieri, e anche di strane visioni e sogni che ora non ricordava, ma che contro ogni previsione (e anche

contro ogni sua iniziale volontà) avevano dato vita a qualcosa di nuovo e potente.
Però ci aveva un dubbio, che cresceva col passare dei minuti.
Sta di fatto che Sputo, per tutte queste buone ragioni, aveva tentato una *fuitina* per non incappare in quello in cui era poi incappato.
Ma una volta nel suddetto vicolo, *straaaappp!* Un gancio arrugginito che chissà perché spuntava da una parete, gli aveva lacerato il pantaloncino.
I fans lo avevano riconosciuto lo stesso, lo avevano "richiamato all'ordine", e lui era dovuto sbucare dal vicolo, sfoggiare il sorriso che meglio gli usciva, farsi il segno della Croce, e buttarsi fra le braccia avide dei turisti.
Coprendo lo strappo, però.
Ora però c'era l'operazione costume, da portare a termine.
Sempre camminando con una mano sul bastone ed una sulla parte anteriore del pantaloncino strappato, Sputo si infilò in una merceria/edicola/tabacchino, un piccolo locale al piano terra di un vecchio palazzo a pochi metri dalla spiaggia, e al quale si accedeva scendendo alcuni gradini, piuttosto ripidi per la verità.
Maronna! Disse subito, non appena lo vide entrare, la signora grassottella con gli occhiali calati sul naso, che faceva la maglia dietro il bancone all'ingresso.

-*Che è successo?* Domandò Sputo spaventato.
-*Siete vuije?*

Tutto regolare, l'avevano riconosciuto anche questa volta. E come poteva essere altrimenti.

-*Sì, signora, sono io.*
-*Che emozione! Siete quello che canta* ... "Samarcanda"*!...* "Hop Hop cavallo, hop hop ...!"

-*No, signora, veramente quello è Roberto Vecchioni.*
-*Ah, sì, tenete ragione. voi cantate chella canzone là ...*"Generale queste cinque stelle ..."
-*Veramente quello è De Gregori.*
-*Marònna, scusate, è l'emozione.*
-*Signora non fa niente, senta, mi servirebbe ...*
-*No no, un momento ... lo so chi siete ... voi siete chillo che canta* "Grande Moby Dick..."

A Sputo venne voglia di spararsi.

-*No signora, veramente io... anzi sì. Sì, sono io quel-lo.*
-*E 'o sapev! Che bella canzona! Io non mi sbaglio mai!*
-*E meno male, signora. Senta, mi servirebbe un pantaloncino da bagno con la vita larga.*

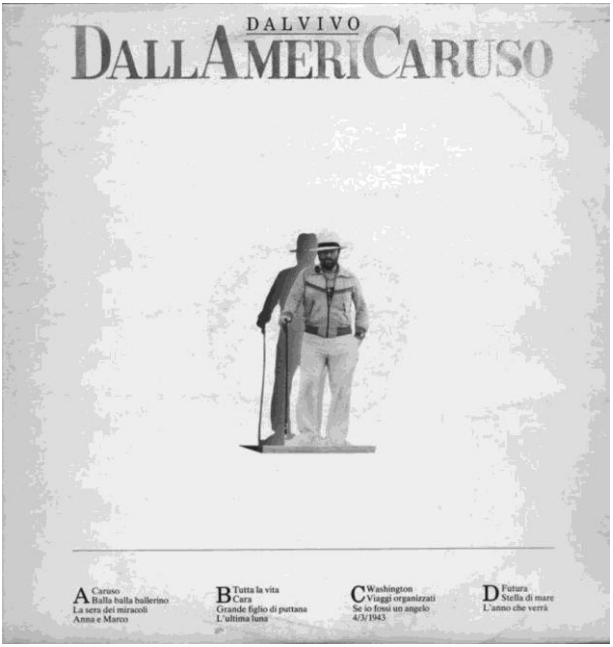
Sputo si vergognava sempre un po' del suo giro-vita.

-*E' pe' vuje?*
-*Sì, è per me.*
-*Ma mica site chiatto!*
-*Bè, se è per questo, un istante fa mi avete scambiato per il cantante dei Banco, Francesco Di Giacomo, che è calvo e barbuto come me, è vero, ma che è almeno cinquanta chili in più!*
-*Chi è 'sto Di Giacomo!*
-*Quello che canta* "Grande Moby Dick ...".
-*Ma non eravate voi?*
-*Sì, sì, lasciamo perdere. Signora, scusate, ma questo costume ci sta o non ci sta?*
-*Certo che ci sta! Va bene uno giallo?*
-*Sì, sì, grazie signora.*
-*Ecco qua.*

-Grazie, ehm, spero che vada bene ...
-Ma si vulite ve lo potete misurare anche qua, andate dietro la grata delle patatine.
-Eh? Ah, sì, grazie signora ... no, è che non mi sembra il caso ...
-Ma non vi fate scuorno! Qua ci facciamo i fatti nostri e non diciamo niente a nessuno, eh?

Fu in quell'istante che il dubbio crescente di Sputo si fece ingombrante come un pezzo del Gran Sasso dentro una scarpa.
Aveva voluto scrivere una canzone con un ritornello in napoletano e che era tutta basata su quel tipo di suggestioni.
Ma a un Napoletano, l'avrebbe mai data a bere?
Meglio, alle orecchie di una persona che quei posti, quei suoni, quegli odori, e quelle parole ce le aveva dentro come il sangue nelle vene, la sua canzone, il suo modo di cantare, il suo appropriarsi di immagini che aveva sempre amato, ma che non erano sue, sarebbero apparsi come un insulto?
Tante volte su Napoli e dintorni erano stati versati fiumi di retorica. Tante volte su quei magnifici posti e su quella magnifica gente si era speculato con immagini e luoghi comuni da depliant turistico.
No, lui non poteva farlo.
Lo spirito del Golfo era qualcosa di troppo prezioso perché uno come lui, senza volerlo certo, scrivesse e cantasse delle banalità.
Aveva sempre creduto che fosse nelle sue possibilità scrivere una canzone su quei posti e su quelle storie.
Ma improvvisamente, il ricordo delle proteste in America, nel 1971, perché non aveva saputo cantare *"O Sole Mio"* erano diventate cocenti, più cocenti del sole di Sorrento.
Ma poi la radio nel negozio, mentre lui era rimasto im-

bambolato col pantaloncino in mano, con la signora grassottella che lo guardava incuriosita, la radio gli venne in soccorso.
C'era una canzone.
Una canzone, di uno che conosceva.
E che poteva dargli il consiglio giusto.



... poi si schiarisce la voce, e ricomincia il canto...

"**Q**uel ramo del lago di Como che volge a Mezzogiorno, tra due catene non interrotte di Monti ...".
Se azzecchi un'apertura così, dopo puoi scrivere qualsiasi cosa. E qualsiasi cosa tu scriverai, lascerà il segno.
Peppino si passò una mano fra i capelli ricci, per spalmare un po' del sudore della fronte (faceva caldo) sulla sua testa.
Le ciocche presero un senso.
Poi si tolse gli occhiali, ci guardò dentro come alla ricerca di chissà che cosa, ci soffiò sopra, e se li rimise sul naso.
Oppure.
"Nel mezzo del cammin di nostra vita ...".
Altro inizio niente male.

E' tutto lì.
Indovinare l'entrata, l'apertura, il cappello, l'incomincio, l'attacco, il primo verso, o come lo vuoi chiamare.
E' tutto lì, cazzo.
Dopo puoi scrivere anche un polmone come “I Promessi Sposi”. E farlo diventare il romanzo storico nazionale.
Madonna che odio.
I tempi della scuola, e quel polpettone banale e pesante nella cartella e retorico da mandare quasi a memoria.
Però, che inizio.
“Quel ramo del lago di Como ...”.
A Peppino gli si appannarono gli occhiali di nuovo.
“Qui dove il mare luccica e tira forte il vento ...”.
Appena aveva sentito quei versi il cuore gli era arrivato in gola a cavalcioni su di un razzo supersonico.
Madonna che botta.

– *Allora, che ne pensi?*

Gli chiese l'omino peloso e barbuto vicino a lui, seduto davanti alla consolle col mixer, sotto il grande vetro.
Peppino non trovava le parole.
Poi ci provò.

– *Hai presente Manzoni?*
– *Sì, cioè no, anzi sì ... ma che c'entra?*
– *Lascia stare ... cioè, volevo dire ...*
– *Peppino, vuoi dire che ho scritto una cagata? Lo sapevo porco cazzo ... ma che mi è saltato in m...*
– *No, Lucio, calma. Non mi hai capito ... chisto è ...*

Fra una parola e l'altra a volte scorrono milioni di pensieri.
Peppino pensò, *caspita, a questo gli tiravano i pomodori.*

Non si ricordava bene, adesso, dopo più di vent'anni, se era un “Cantagiro” o chissà quale altra carovana musicarella italiota degli anni Sessanta, ma se lo ricordava benissimo che a quello gli tiravano i pomodori.
E anche i sedani.
Forse le uova marce pure.
Lui era già Peppino Di Capri, ma quello lì era solo una specie di barbone, uno di quelli che suonano nelle stazioni col cappello ai loro piedi per raccogliere pochi spiccioli... sì un barbone che qualcuno come un pazzo come Gino Paoli aveva deciso che poteva e doveva cantare.
Adesso sarebbe stato troppo facile per lui, dire a se stesso con piglio cattedratico, che quel Lucio Dalla lì si vedeva già che era uno che aveva talento, anche quando la gente gli rovesciava addosso la spesa fatta dal fruttivendolo sotto casa.
No, non poteva dirlo perché all'epoca lui per primo si era domandato come cappero fosse possibile che adesso cantano tutti, ma proprio tutti, persino un *chiattoncello* basso e stonato e pure brutto e peloso come quello.
Certo, gli era arrivata voce che il tizio fosse un asso del jazz, e lui l'aveva visto e sentito suonare con i Flippers al seguito di Edoardo Vianello, ma come cantante melodico era proprio uno chiavica.
A quei tempi.
Erano passati vent'anni e passa, però.
Ora, davanti a lui, c'era la gallina dalle uova d'oro della musica leggera italiana.
Un Re Mida della canzone, che tutto quello che toccava diventava oro e soldi per lui e per i discografici.
Uno che, anche quando aveva un'inflessione nelle vendite, come in quegli ultimi tempi, comunque vendeva camionate di dischi, rispetto agli altri.
Uno che era talmente famoso e “istituzionalizzato”, e che soprattutto era talmente bravo, che avrebbe potuto

anche limitarsi a fischiettare la Marsigliese sul prossimo disco, e i risultati gli avrebbero dato ragione lo stesso.
Il numero uno dei cantautori italiani, quella razza un po' snob e pericolosa che era emersa negli anni Settanta, imbracciando la chitarra come Bob Dylan e musicando parole di sinistra e monopolizzando le classifiche di gradimento e rendendo quelli come lui poco più che un ricordo di un'epoca balneare della musica italiana.
Champagne per tutti.
Tutti bravi e professori.
Come se tutti gli altri cantanti italiani, fino al loro arrivo, non avessero mica capito un cazzo.
Ma quello lì no, Dalla no, quello che produceva altri musicisti, dagli Stadio, a Luca Carboni e a chissà chi altri e nei loro dischi si firmava "Domenico Sputo", per non essere troppo ingombrante.
Il numero uno dei cantautori italiani lui non l'aveva mai visto imbracciare una chitarra.
Ma lo aveva visto sempre seduto al pianoforte, come un magico mestierante e l'aveva visto e sentito travasare note e sogni nel sax e nel clarino.
Non era per niente un cliché.
Forse Joan Baez gli faceva pure schifo a quel bolognese lì, che cantava storie che erano dei film, e che ogni tanto ci calava dentro una bella parolaccia, "finocchio", "cazzo", "puttana", "fica", "stronzo" ... perché è così che la gente parla, dice.
Un genio.
Ma quello che gli aveva portato nel suo studio lì a Napoli, era pura poesia.
Era una canzone che aveva un attacco forte come quello dei Promessi Sposi, o come quello della Commedia.
"Qui dove il mare luccica ...".
Quella canzone avrebbe avuto successo lo stesso, anche se il suo collega dopo quell'attacco si fosse limitato a scorreggiare.

Ma no, il testo e la musica erano un miracolo, una parola dopo l'altra, una nota dopo l'altra.
E quel piccolo geniale bolognese, cresciuto a piadina e tortellini, che ti fa? Passa una notte o due in un albergo sul mare, a Sorrento, e ti diviene Napoletano tutto in un botto.
Genuinamente Napoletano.
In una notte sola ha capito tutto.
Ma è così modesto che ha paura.
Ha paura di aver scritto "una cagata".
Ha paura di aver oltraggiato la tradizione canora napoletana e di suonare ridicolo a cantare un ritornello in napoletano.
Ed è venuto lì a Napoli, subito dopo averla composta e gliel'ha suonata e cantata al piano, nel suo studio.
L'hanno poi registrata su nastro e l'hanno riascoltata.
Uno-due, e la storia della musica italiana cambia.
...
Peppino si tolse di nuovo gli occhiali.
E finì la frase.

– *... nu capolavoro.*

Guardò di nuovo sulle lenti.
E questa volta qualcosa c'era.
Come della brina.
Prese un fazzoletto dalla tasca.
E si asciugò le lacrime.

... Ma sì, è la vita che finisce,
ma lui non ci pensò poi tanto ...

Montreux, Svizzera.
1 marzo 2012.
Un albergo su di un lago.
Una voce, tornata da un sogno dimenticato di ventisei anni prima.

- *Io sono la cosa che vive negli alberghi. Sei pronto?*
- *Sì.*

FINE

POST

Un “viaggio” fra realtà e fantasia

Il racconto che avete appena letto è una storia di fantasia, anche se basata su un fatto reale.
Non si propone di essere, pertanto, una ricerca puntuale, musicologica e documentata sulla nascita della canzone “Caruso”.
Ad altri l’onore e l’onere, se vorranno.
Lucio Dalla, a proposito della sua canzone più famosa, ha sempre raccontato una storia. Altri l’hanno ripresa. I particolari cambiavano, a seconda di chi la narrasse.
In ogni caso, una traccia fantastica per un bel racconto, ci è parso.
E poi, questo che state sfogliando è un libro sui viaggi.
Non *“I Viaggi Organizzati”* a cui lo stesso Lucio Dalla aveva dedicato una canzone ed un album omonimi nel 1984; bensì quelli dell'anima, che avvengono in parallelo e che vanno oltre quelli effettuati in contemporanea dal corpo.
E' notorio infatti, che si parte e fisicamente si ritorna, ma quella parte indefinibile di noi che potete chiamare come volete (o anche solo un suo pezzettino di essa) a volte rimane imprigionata in quei posti visitati, oppure prosegue in autonomia il viaggio, arrivando in luoghi e tempi sconosciuti ed imprevedibili.
I viaggi -fisici e spirituali- alla base del presente libro sono molteplici.
Innanzitutto quello che costituisce il fulcro della narrazione: Lucio Dalla che decide di virare col suo yacht verso Capri, ma che viene costretto da un guaio al motore a fermarsi a Sorrento. Qui, è risaputo, darà vita alla sua canzone/capolavoro, *“Caruso”*, uno dei brani più

noti, se non il più noto, della musica leggera italiana degli ultimi trent'anni. Per alcuni (e fra questi chi scrive) semplicemente la canzone d'amore più bella mai realizzata.
Ci sono inoltre i viaggi che Lucio Dalla, come l'Enrico Caruso della sua canzone, aveva fatto in America, esperienze dalle quali non sempre era uscito soddisfatto, fino alla trionfale tournée del 1986, che si condenserà nel famoso album *"DallAmeriCaruso"*, uscito qualche mese dopo, e che contiene la canzone citata.
C'è il viaggio di Dalla fino a Napoli, per fare ascoltare la canzone in assoluta anteprima a Peppino Di Capri, come raccontato da quest'ultimo in svariate occasioni.
Ci sono i viaggi dell'anima inquieta di Enrico Caruso che alla fine incontra uno spirito posseduto, come il suo.
E poi ce n'è uno mio, di viaggio.
La gita di terza media a Venezia, nell'aprile del 1989.
Non fregherà niente a nessuno, ma è importante spendere due parole a riguardo per capire lo spirito con cui è nato questo libro.
All'epoca, pur avendo soltanto tredici anni, ebbi l'opportunità di inaugurare una consuetudine che da allora non ho più abbandonato. Appena arrivo in una città diversa dalla mia (Potenza), subito "marco il mio territorio", cercando un'edicola, una libreria ed un negozio di dischi. In questo modo gli acquisti effettuati, dalla rivista al libro al cd, rappresentano un souvenir particolare di quell'esperienza, che mi sarà possibile rievocare ogni volta che ascolterò o leggerò ciò che ho comprato.
In quegli anni -il che mi costava discrete canzonature da parte dei compagni che ascoltavano Madonna o Michael Jackson- io ero un fan di Lucio Dalla e di (pochi) altri cantautori. E così, per farla breve, in quel di Venezia mi sottrassi alla guida degli insegnanti, abbandonai il gruppo in Piazza San Marco, e mi diressi alla volta dei vicoli e dei ponti e delle calle, alla ricerca di un negozio

di dischi. Lo trovai, e potendo contare sul budget piuttosto sostanzioso dei soldi datimi per la gita dai miei genitori, acquistai un doppio album, formato cassetta, che si intitolava (sorpresa sorpresa) *"DallAmeriCaruso"*.
Ovviamente, essendo uno degli anni Ottanta, ero munito di "walkman" con tanto di cuffie e, come dicono i giovani di oggi, passai i giorni restanti ad ascoltare "a palla" le due cassettine rosse e bianche targate RCA (che conservo ancora gelosamente).
Ed eccoci allo spirito di questo libro.
In quei giorni, in cui ci si spostò in autobus fra Venezia, Vicenza, Verona, con virata a Firenze, inaugurai un'altra delle mie abitudini: ascoltare la musica che mi piace fino ad addormentarmi.
Potrebbe sembrare una contraddizione in termini, ma non per uno come me.
Come ebbi modo di sperimentare in quei giorni spensierati, quando un certo tipo di suoni mi prendono, e l'occasione e le circostanze lo consentono, la musica mi fa passare da uno stato di coscienza ad un torpore in cui le frequenze armoniche si amplificano, le immagini si dilatano e qualcosa di simile ai sogni prende forma.
Molti di quei viaggi in autobus li passai con il vecchio Dalla che mi cantava nelle orecchie *"Balla Balla Ballerino"*, *"Stella di Mare"*, *"La Sera dei Miracoli"* o, appunto, *"Caruso"*, mentre io mi appisolavo, con un piede al di qua e l'altro al di là dello specchio di Alice.
Il racconto che avete appena letto, è stato scritto nello stesso modo.
Non abbiate timore, non l'ho scritto sonnecchiando: quel che voglio dire, è che ciò che è narrato in queste pagine, ha un piede nella realtà e l'altro nel mondo dell'immaginazione, dei sogni.
Insomma, trattasi di fatto vero romanzato.
Attraverso una piccola ricerca degli articoli giornalistici

dell'epoca, del materiale presente in rete, e anche grazie alla testimonianza preziosa di alcuni, mi sono fatto un'idea (non certo esaustiva, si diceva) degli eventi che portarono alla creazione della canzone *"Caruso"*, ma l'ho addomesticata alle esigenze/necessità della fantasia, che ha colmato gli inevitabili ed ampi vuoti connaturati ad un'esperienza vissuta da altri (in questo caso il cantante bolognese).
Oltretutto, quelle consultate, rimangono pur sempre fonti secondarie e terziarie, in quanto articoli di giornale, filmati e testimonianze di persone CHE NON ERANO DALLA.
Ed ecco allora IL RACCONTO, nel senso di "fiction", che prende spunto da un fatto storico, per poi divagare, meglio, "viaggiare", all'interno di un Dalla ricostruito e reinventato per l'occasione.
Tuttavia, per quanti volessero andare oltre il racconto fanta/realistico e approfondire la pubblicistica sulla creazione di "Caruso", nella sezione che segue del presente volume sono stati riportati integralmente alcuni degli articoli di giornale consultati.
Dicevamo, però, anche delle fonti "testimoniali".
A questo proposito non mi resta che ringraziare il personale del Grand Hotel Excelsior Vittoria di Sorrento, nella persona del signor Domenico Lubrano, "front office & reservation manager" (per avermi spedito la preziosa foto che ammirate in copertina), nonché l' "head concierge" dell'albergo, il signor Antonino Galano, che era "portiere" anche allora, quando Lucio Dalla pernottò nella "Suite Caruso".
A questo proposito occorre fare una puntualizzazione.
La canzone *"Caruso"* uscì nell'autunno del 1986.
Il signor Antonino, che fu quello che materialmente (come si vede anche nel video della canzone, girato in loco qualche tempo dopo) diede le chiavi dell'appartamento al cantautore bolognese, non ricorda bene se l'e-

state del suo soggiorno fosse quella del 1985 o quella successiva del 1986.
Sarebbe più logico presupporre che Dalla avesse concepito la sua canzone capolavoro nel 1985 e poi, considerati i tempi di registrazione eccetera, l'avesse pubblicata nell'ottobre 1986.
Il concierge del "Vittoria", propende per questa ipotesi, ma Dalla raccontava in giro che l'avventura da lui vissuta fosse accaduta soltanto pochi mesi prima dell'uscita dell'album *"DallAmeriCaruso"*, pubblicato nell'ottobre del 1986. Tant'è vero che l'album, nelle intenzioni iniziali, avrebbe dovuto chiamarsi *"DallAmerica"*, senza *"Caruso"*.
Quindi, anche sulla scorta della natura dichiaratamente "romanzata" del racconto qui riportato, chi scrive ha voluto sposare la tesi "1986", collocando quindi il viaggio a Sorrento dell'autore, a pochi mesi dalla tournée americana, che, come scritto sulle note di copertina del disco, avvenne a marzo 1986.
Ciò premesso, è stato il già citato Antonino Galano, "primo portiere" del Grand Hotel, a rivelarmi alcuni particolari "reali" che avete letto nella storia.
Fra questi, le notti de I Flippers a "Il Fauno Night", la battuta di Dalla sul prezzo della suite, i racconti del proprietario del bar "La Scogliera".
Ecco uno stralcio di ciò che mi ha raccontato il signor Galano.
<<Lucio Dalla è tornato qui altre volte negli anni, ed era davvero uno di noi. Lo so che è una cosa che si dice sempre in questi casi, ma con lui era vero. Io ci ho parlato tantissime volte, ed era una persona di una umiltà, di una "normalità" disarmante. Lui amava Sorrento, sin dai tempi dei Flippers, quel gruppo in cui suonava agli inizi della carriera. Si esibivano spesso al "Fauno Night" del signor Iannuzzi. Fu anche quel locale a lanciarlo. Adesso c'è ancora ma non è più un night.

*(...) In quella famosa estate, mi pare del 1985 -ma potrebbe essere anche del 1986 - a lui capitò un guasto alla barca e allora prese il nostro ascensore che ha l'accesso sul porto e salì qui in albergo. Noi lo riconoscemmo subito, cioè, sapevamo chi era Dalla, ma non facemmo clamore. Gli demmo la suite "Caruso" perché era l'unica a disposizione quel giorno. Lì era rimasto tutto come ai tempi del tenore, persino le fotografie. Il signor Angelo Leonelli, titolare del bar "La Scogliera", che Dalla conosceva da tempo, gli aveva raccontato quello che a lui aveva narrato sua nonna, e cioè la storia di Caruso che proprio in quelle stanze, dava lezioni di canto ad una ragazza di cui si era innamorato. Fu così che poi Dalla, in quei pochi giorni in cui si trattenne qui, scrisse la sua canzone. (...) Il signor Lucio doveva trattenersi una sola notte, ma poi la riparazione del guasto aveva richiesto altro tempo. Fu allora che mi chiese il prezzo della suite. Io non ricordo con precisione, ma credo che all'epoca fosse un milione di lire a notte. Dalla si mise a ridere e disse "*Caspita! Qui le cose sono due, o scrivo una canzone o mi metto a lavare i piatti!". *(...) Qualche tempo dopo, tornò qui e girò quel video dove ci sono anch'io e in cui si vede la suite "Caruso" così com'è nella realtà: il pianoforte -che per la verità era scordato- i mobili, le foto e, naturalmente, la "vecchia terrazza". (...) Dopo quella volta divenne amico del proprietario, il signor Luca Fiorentino, che oggi non c'è più, e che varie volte lo ospitò anche a casa sua . Dalla, come dicevo, tornò qui in albergo in altre occasioni. Una volta ci venne con Ron, ma non ricordo chi dei due prese la suite "Caruso". La foto che fece con lo staff del "Vittoria" è però qui su una parete e ci rimarrà per sempre>>.*

DISCO PARADE / *Un nuovo long-playing di Lucio Dalla*

Io canto per Caruso

Il mare di Sorrento, la luna, l'amore, la morte

di MARIO LUZZATTO FEGIZ

Chi segue Lucio Dalla nei suoi concerti dal vivo sa che l'umore capriccioso dell'artista mette lo spettatore di fronte a esecuzioni assolutamente geniali e in qualche modo uniche, ma non mancano neppure serate di «stanca» in cui né il cantante, né la band degli Stadio si preoccupano di difendere la loro reputazione. Il nuovo album «Dallamericaruso» (fusione delle parole Dalla, America e Caruso) che esce oggi in tutta Italia rappresenta la sintesi di una serie di «stati di grazia» vissuti da Lucio Dalla e gli Stadio nel corso del recente tour in Canada e USA. Con delle versioni intense, sanguigne di «Balla balla ballerino», «Anna e Marco», «Cara», «Grande figlio, di...», «Futura», «Stella di mare», «L'anno che verrà» sarebbe già un lavoro con una precisa ragion d'essere per la capacità di valorizzare le particolarissime sfumature creative che Dalla riesce a dispiegare solo dal vivo in particolari situazioni emotive.

Ma ciò che rende «Dallamericaruso» un'opera fuori dal comune è la presenza di una nuova canzone di Lucio Dalla intitolata «Caruso», un appassionato toccante ricordo fra sogno e memoria storica sugli ultimi momenti del grande artista. Dalla, veleggiando nel Tirreno, si trovò quest'estate per caso a Sorrento, dove venne alloggiato nel bellissimo appartamento che a lungo ospitò il più grande cantante di tutti i tempi. Ed ecco come Dalla, in una nota di suo pugno, racconta la genesi di questa sua ultima ispirazione: «L'albergo aveva conservato le camere intatte, c'era il suo pianoforte che ho usato per scrivere la canzone, i suoi libri, le foto di lui con un bambino in braccio e alcune signore.

Angelo che ha un bel bar sul porto mi raccontò la storia dei suoi ultimi giorni di vita.

Caruso era malato di cancro alla gola e sapeva di avere i giorni contati ma questo non gli impediva di dare lezioni di canto ad una giovane cantante della quale forse era innamorato.

Una delle ultime sere della sua vita, una notte caldissima, non volle rinunciare a cantare davanti a lei che lo guardava ammirata, e, pur stando male, fece trasportare il piano sulla terrazza che dava sul porto. Caruso cantò più che una romanza, una appassionata confessione di amore e di sofferenza.

La sua voce era ancora così potente che fu sentita anche fuori dal porto cosicché tutti i pescatori rientrarono per ascoltarlo e si misero con le barche sotto la sua terrazza.

brare stelle nel cielo, forse Caruso vedendole ripensò ai grattacieli di New York, e trovò la forza di continuare a cantare per perdersi commosso negli occhi della ragazza che, appoggiata al pianoforte, lo guardava. La notte Caruso stette molto male. Dopo poco morì...».

La canzone è un autentico capolavoro, dove si sommano intuizioni di scrittura e interpretazione. Pianoforte e violini: «Qui dove il mare luccica e tira forte il vento sulla vecchia terrazza davanti al Golfo di Surriento un uomo abbraccia una ragazza dopo che aveva pianto, poi si schiarisce la voce e ricomincia il canto... Te voglie bene...». La gente sul mare capisce che là, su quella terrazza, si sta consumando una sorta di miracolo, dove l'amore e l'arte cercano di travolgere in ultima epica sfida il dolore e la morte. La scia di un'elica che solca le tranquille acque del golfo, il ricordo d'una vita che passa in un attimo , quel male che impedisce al canto di prorompere se non attraverso la sofferenza, il genio e il sentimento che travolgono l'umana fragilità del corpo: c'è tutto questo nei pochi minuti della canzone. È Dalla si immerge talmente in questo morire d'amore e di dolore quasi esorcizzando la partenza con la forza d'un bel canto che ha il profumo dell'eternità, da dare al celebre ritornello «Te voglie bene...» particolarissimi colori vocali, in cui è possibile rivivere con una intensità emotiva che dà i brividi il senso dell'assoluto, dell'infinito, in quel magico trinomio arte-amore-morte.

Crediamo di trovarci di fronte a un evento artistico: quel ritornello «Te voglie bene...» della famosa romanza «Dicitencello vuje» viene eseguito da Dalla con alcune significative modifiche di testo. Quella passione, che nella versione tradizionale fermerà in qualche modo la vita, qui l'alimenta, la sostiene, la prolunga artificiosamente in un supremo anelito.

Si gridi pure al capolavoro. E' il caso. ●

(Per gentile concessione di «Sorrisi e Canzoni Tv»)

STAMPA SERA
spettacoli

INTERVISTA / Dalla si confessa con Caruso

LUCIO SCALA LA HIT

«NIENTE PROGRAMMI, VIVO ALLA GIORNATA»

Grande cappello bianco, robusto bastone da passeggio: Lucio Dalla, di ritorno dall'America, si è ridisegnato il look del bacchetto blu e dei rigati giallo-verdi per salire poi subito in vetta all'hit parade con l'album «DallAmeriCaruso», caratterizzato da quel «Te voglio bene assale» strappato nella gola tesa. Bella canzone, «Caruso», magari un po' ruffiana... «*Ruffiana? Forse non è la definizione giusta: certamente volevo fare una canzone retorica e mi sembra, onestamente, di esserci riuscito*».

Da cosa nasce, allora, questa voglia di retorica?

«*Dalla casualità e da alcune riflessioni. La stessa canzone è il frutto del caso, come spiego anche nel disco: mi sono trovato nell'albergo che il grande Caruso frequentava a Sorrento e nel quale è rimasta, intatta, la stanza in cui Caruso cantò, forse per l'ultima volta, in onore di una giovane alla quale dava lezione di canto. Fu un'appassionata dichiarazione d'amore che, secondo quanto si racconta, richiamò sotto la terrazza dell'albergo le imbarcazioni dei pescatori, incantati da quella voce meravigliosa. Caruso era affetto da cancro alla gola e, di lì a poco, morì. Un cantante morto per un cancro alla gola... C'è da pensare, no?*».

Caruso come figura retorica, quindi?

«*Direi come soggetto per un racconto retorico. Mi sono infatti reso conto, da tempo, che oggi i giovanissimi non storicizzano più: un po' perché non ne hanno voglia, un po' perché non hanno i mezzi giusti per farlo. E certi fatti, certe cose, sfuggono e si dimenticano. Così ho usato il linguaggio retorico per raccontare di Caruso in una società che premia i fatti del momento e, attenzione, sempre quelli più appariscenti che poi però vengono dimenticati. Questa canzone è così nata da una sorta di piccolo gioco che ho fatto per rilevare il passato e un suo mito. Tutto qui*».

E la canzone è piaciuta molto, oltre che al pubblico, anche alla critica, che li ha premiato con la targa Tenco a Sanremo.

«*Anche questo mi ha fatto molto piacere. Oltretutto a me piace ricevere i premi, è una cosa che amo sin da piccolo, ma purtroppo me ne hanno dati pochi. Il "Tenco", poi, è un bel premio al quale sono particolarmente legato* (fu proprio Lucio Dalla a ritrovare il corpo di Luigi Tenco nella stanza d'albergo dove si suicidò in occasione del Festival di Sanremo del 1967, n.d.r.): *avvertito il fatto che la gente avesse bisogno di una canzone così e il fatto che anche i critici l'abbiano approvata mi fa ancor più contento*».

Ci sarà un'altra «Caruso» a questo punto?

«*No, per carità! Ti ho detto che è nata in un momento, da un caso: poteva venir fuori così oppure il suo contrario*».

Parliamo allora di questo doppio disco che, a parte «Caruso», è tutto registrato dal vivo.

«*E' il frutto delle mia tournée in America con gli Stadio. Una bella esperienza, in alcuni casi elettrizzante. Ho trovato una grande disponibilità da parte del pubblico americano che mi ha ricordato molto il nostro pubblico, noi italiani. C'è oramai una identificazione fra queste società che, apparentemente, vivono in maniera tranquilla e scontata ma che, sotto sotto, hanno mille contraddizioni e scomodità. I contenuti, mi sembra, sono rimandati nel tempo, a chissà quando, e il consenso viene dato alle mode, ai fatti eclatanti. Mi sembra che ci sia una grossa disposizione a essere plagiati, di qua e di là dell'Oceano*».

Sei tornato dall'America alla grande, hai subito scalato l'hit parade, ricevuto premi e fatto l'ospite del sabato sera televisivo. Una grossa promozione che sfocerà in una tournée?

«*Non lo so, ma non penso proprio per l'immediato. Del resto è da un po' di tempo che non faccio programmi di lavoro e, finché le cose nascono casualmente e con questi risultati, è meglio così, no?*».

C'è proprio da dire di sì: forse Lucio ci racconterà un giorno il mito di Dalla, personaggio certamente al di sopra delle mode e dalla convincente retorica d'autore.

Alberto Gedda

MUSICA LEGGERA
PRIMO PIANO

LUCIO DALLA SALE IN CATTEDRA

Terrà lezione sul suo lavoro di musicista, per iniziativa del centro "Massimiliano Kolbe", nell'aula magna dell'Università di Roma. Come è nata la sua "Caruso" che chiude il doppio Lp americano. Il fiato del pubblico sul collo.

Che il suo doppio Lp dal vivo, *Dallamericaruso*, abbia conquistato in breve tempo le vette dell'hit parade di casa nostra è un fatto che non sorprende, per uno come Lucio Dalla. Ma che un suo brano di poche stagioni fa, *Tutta la vita*, tradotto in *Toda la vida*, resista da tempo in ben tre versioni, fra i primi dieci di tutto il Sud America (dati dell'autorevole rivista statunitense *Billboard*), aggiunge certamente, per chi volesse conferma, un sapiente tocco di internazionalità al suo già vasto curriculum musicale. Il fatto è che Lucio Dalla, appena può, si tratti di Sud America, Nord America o semplicemente Italia, come la Sorrento in cui ha "impaginato" la sua *Caruso*, cerca di spiazzare l'ascoltatore, il fan, l'addetto ai lavori, forse anche sé stesso. Prendiamo appunto *Caruso*, un «melodramma in cinque minuti», come l'ha chiamato il suo vecchio amico ed autore Gianfranco Baldazzi. La canzone è nata di getto, senza alcun programma, nel bel mezzo di una vacanza in barca che avrebbe dovuto concludersi, una volta ritornato in città, con l'uscita delle sue registrazioni fatte in America, al Village Gate di New York nel marzo scorso.

Passato per Sorrento, ed essendo stato, per volere del fato, nella stanza ove trascorse gli ultimi giorni il grande tenore Enrico Caruso, poco prima di morire a Napoli il 22 agosto del 1921, Dalla si è innamorato della storia commovente di quei giorni, come racconta sul disco: «...Caruso in una delle ultime sere della sua vita, una sera caldissima, non volle rinunciare a cantare davanti a colei che lo guardava commossa... malato di cancro alla gola... cosicché i pescatori rientrarono con le loro barche e si misero sotto la terrazza per ascoltare».

Perché, sessantacinque anni dopo, Dalla è travolto da questa storia? Perché ne fa una canzone fra le sue più intense e drammatiche, quasi napoletana? Perché ritorna ad un canto spiegato ed antico che non gli conoscevamo da tanti anni? Perché infine registra in fretta la nuova canzone in studio a Bologna e la inserisce a sorpresa in un disco tutto dal vivo, rimpastandone perfino il titolo?

Perché la vita e la musica, per Dalla, coincidono con l'ansia del movimento e del cambiamento, perché l'America e la registrazione perfetta dei suoi brani migliori fatta a New York con gli Stadio evidentemente non gli bastavano, così come non rinuncia, anche se potrebbe, a far l'ospite da sua maestà Pippo Baudo. Ma se lo solletica il pubblico televisivo del sabato sera, fa attenzione anche a cose molto diverse.

Come l'incontro che nella prima decade di dicembre terrà all'Università di Roma, aula magna de La Sapienza, con qualche migliaio di universitari, per iniziativa del Centro Massimiliano Kolbe, sul suo lavoro di musicista. Cosa ha da dire un vecchio lupo di mare della canzone come lui ad un'aula gremita di studenti dell'86, apparentemente solo perduti dietro a Spandau e Duran, consumatori voraci di musica quanto poco inclini alla riflessione su di essa, almeno stando alle apparenze?

La verità è che Lucio Dalla ama muoversi, rischiare, sentire il fiato del pubblico sul collo, fra narcisismo ed abitudine, voglia di ricominciare da capo e di sparire, desiderio della strada e insieme di una casa. E agli studenti romani saprà raccontare la sua inquietudine ed insieme la lucidità che ha maturato nel mestiere della musica, in questi anni vissuti sempre da protagonista. In attesa che un nuovo progetto, pare si tratti di un'importante colonna sonora cinematografica, lo rimetta in movimento.

Così a poco più di quarant'anni, Lucio Dalla è insieme autore, interprete, arrangiatore, produttore, editore musicale, impresario, anima di decine di iniziative diverse promosse con e senza l'apporto della Pressing, la sua casa di produzione, in mille campi anche non strettamente musicali.

C'è chi dice che queste iniziative finiscono per distrarlo dalla sua principale vocazione di musicista, dirottando in altra direzione forze che andrebbero tutte impiegate sul pentagramma; ma chi conosce bene Dalla afferma che è un gioco di specchi e di stimoli che rifluiscono tutti nella musica, e che comunque dopo vent'anni e più di professione uno come lui, sempre addentro alla ricerca, ha già da tempo tratto tutto quel che si poteva dall'orticello della musica leggera. Per ora, stufo o no delle canzoni, veleggia senza problemi in testa alla hit parade degli Lp; quali sorprese ci riserverà il futuro è il mistero del Lucio Dalla prossimo venturo.

Massimo Bernardini

Due curiosi primi piani di Lucio Dalla: in alto con il suo sassofono; qui sotto al microfono con "divisa" americana.

Da venerdì il doppio Lp «Dallamericaruso»: 10 anni di canzoni e un brano nuovo

Voce di Dalla, applausi d'America

Un disco inciso durante il concerto di New York - Il pezzo su Caruso è stato scritto quest'estate, nell'albergo che ospitò a lungo il tenore

Fra i cantautori, che continuano a rappresentare l'unico filone davvero italiano nella musica d'oggi, Lucio Dalla ha un posto autorevole e lapido. E' un autore intergenerazionale e interclassista. Non c'è connazionale fra i venti e i cinquanta cui non sia capitato, almeno una volta nella vita, di cantare in coro una sua canzone; se i più maturi storcono il collo davanti al suo look pazzerellone, cappellacci e canottiere con tutto quel pelo («*ma perché non si degela?*» si chiedono) crollano pur sempre vinti dalla dolcezza ruvida di *Gesù Bambino*, i più giovani lo amano invece proprio per l'eterno fanciullismo, e predilegono come canzone di compagnia *L'anno che verrà*, che narrava così bene, già qualche anno fa, le inquietudini dei ragazzi davanti al pericolo della guerra.

Lucio Dalla si riconferma un cantautore per tante generazioni

Era perciò maturo il tempo per un'antologia fresca fresca di suoi successi, un album doppio che esce venerdì prossimo con il curioso titolo Dallamericaruso, che tradotto dal «dallese» vuol dire: Dalla canta in America ma con in più la nuova canzone Caruso. E' stato registrato con la tecnica digitale e la perfezione americana durante il concerto al «*Village Gate*» del Greenwich Village, New York, il 23 marzo scorso, raccoglie 14 brani dell'ultimo decennio (quello in cui Dalla ha fatto tutto da sé, anche a costo di sbagliarne qualcuna) più la classica *4-3-42* (che è poi sempre *Gesù Bambino*), nella versione meno da ballata e più jazz che ci si è ormai abituati ad ascoltare e che tanto bene s'inserisce nel più recente stile musicale dell'autore.

Quanto a *Caruso*, registrata in studio a Bologna, è un gioiellino tenero e struggente, intenso, con accompagnamento ricco d'atmosfera, abbastanza inconsueta per lo stile musicale del cantautore bolognese. Una storia raccontata, come piace a Dalla, e dedicata al più grande cantante di tutti i tempi. L'ha scritta quest'estate, durante le sue peregrinazioni inquiete, nella suite del Gran Hotel Excelsior Vittoria di Sorrento che ospitò a lungo Caruso. Dice il cantante che ha usato per scrivere il pianoforte del tenore, che è sempre lì, con i suoi libri e le sue foto.

E' il racconto (*«ma l'ha detto Angelo che ha un bel bar sul porto»*) d'una serata passata da Caruso a cantare, con il cancro che ormai gli rodeva la gola, per una giovane cui dava lezioni e di cui si era innamorato. Scrive Dalla: «*La sua voce era così potente che fu sentita anche fuori dal porto, cosicché tutti i pescatori rientrarono per ascoltarlo, e si misero con le barche sotto la terrazza*». Si sente lo stupore fanciullesco per la vita che è sempre una favola, una leggenda. E' uno stupore innato, una delle più grandi qualità del cantautore, uno dei segreti del suo successo così lungo.

Consumata l'idea che per continuare a cantare bisogna per forza rinnovarsi e complice la paurosa crisi dell'ultima generazione musicale, i nostri autori tendono sempre più a tornare sulla propria opera complessiva, a guardare al passato.

In poco più di un anno, le antologie dal vivo dei successi di una carriera, da Paolo Conte a Pino Daniele, per finire con i recenti sempreverdi cantati dalla Vanoni, sono state moltissime. *Dallamericaruso* soddisfa anche la voglia jazz del cantautore, un tempo un poco soffocata dalle esigenze di mercato, rinnova brani recenti ma già classici come *Balla balla ballerina*, *Anna e Marco*, *L'ultima luna*. Con il gruppo degli Stadio, il cantautore si cimenta in una serie di divertenti invenzioni (*L'anno che verrà* parte come un flamenco). Ci sono sonorità delicate ed energiche, interventi parlati. Dagli applausi sul disco, sembra perfino che l'America sia ai suoi piedi. Esagerato.

Marinella Venegoni

Tutto rock

guerra contro i disc jockey della radio britannica accusandoli di non trasmettere i dischi di Gary: 250 fans del cantante hanno manifestato davanti alla sede della Bbc e hanno presentato una petizione di 750 firme contro quella che definiscono l'«incredibile e disgustosa» mancanza d'attenzione nei confronti del loro eroe.

■ **BOOMERANG**, *ovvero le noci di cocco senza il Kid. Boomerang è il nome del nuovo gruppo femminile formato da* **CHERYL POIRER**, *nell, meglio noto come* **KID CREOLE**, *finché la hanno piantato in asso per mettersi in proprio. Una di loro, Adriana Kaegi, ha abbandonato Kid anche come marito, oltre che come capo banda.*

■ **I MOTORHEAD** *hanno una nuova formazione e un nuovo disco (Organatron). La band storica del metal rock torna a farsi sentire dopo un periodo di silenzio. Novità anche per un altro gruppo top della scena metallica, gli* **IRON MAIDEN**: *è un 45 giri che si intitola* Wasted

■ **JIMI HENDRIX** *a sedici anni dalla morte, resta un buon affare per i discografici: da archivi che sembrano inesauribili è saltata fuori un'inedita registrazione inedita che risalirebbe al periodo della Band of Gypsies (con il chitarrista c'erano* **BILLY COX** *al basso e* **BUDDY MILES** *alla batteria). I nastri saranno presto pubblicati su lp.*

■ **JACKSON BROWNE** *in Italia: il menestrello dell'America antinucleare, impegnato in un tour di promozione del suo ultimo lp* **Lives in the**

07 settembre 1986 - La Repubblica

Se Dalla racconta la 'sua' America

"Una mattina ti svegli in albergo, accendi la televisione e ti può anche capitare di imbatterti in dei video indonepalesi, chissà perché, vietati ai minori di 38 anni". Lucio Dalla è stupito dall'America: "Negli Stati Uniti tutto è così grande, ci sono cerottoni, matitoni, enormi palle da baseball e poi i bambini... lei, per esempio, ha un anno e mezzo" e se ne va a braccetto di una bella signorina sulla ventina. Dopo essere stato rimandato parecchie volte va oggi in onda su RaiUno, alle 21,40, Dallamerica, uno special realizzato sulla tournée americana che il cantautore ha effettuato nel marzo scorso. Dalla ha tenuto concerti in varie città degli Stati Uniti e del Canada, ma le canzoni che ascolteremo dal vivo sono state registrate al Village Gate, mitico locale newyorkese: da quel concerto Dalla trarrà un album che conterrà anche una canzone nuova, "Caruso", cantata in napoletano. Con l' immancabile coppola blu calata sulla fronte, ma con un'insospettabile giacca di lamè, Dalla, accompagnato dagli Stadio, canta "Tutta la vita", "Washington", "Futura", "4-3-'43", "Stella di mare", "Balla balla ballerino", e il montaggio è veloce, le dissolvenze continue, del concerto a New York, dal clarinetto al ponte di Brooklyn come a confrontare i testi delle canzoni con la realtà americana. "Mi piace ricordare Roma al massimo della sua potenza" dice Dalla passeggiando per il Metropolitan "quando era un impero ed era un insieme di tanti popoli che portavano le loro energie. Ecco, oggi New York è così, è una città di tutti, come la Roma antica". E la situazione si sposta al River Cafè dove assistiamo ad uno splendido duetto con Dorothy,

una cantante di colore che ha la voce di Billie Holyday. "Lei è considerato lo Springsteen italiano" dice l'intervistatore di "Muchmusic"; "Lei è il Billy Joel italiano" dice un altro. Dalla: "E pensare che il mio modello è Tarzan. E poi Prince, Mario Lanza...". E si avvinghia ad un juke box dal quale esce la voce di Claudio Villa... *(l. pu.)*

08 ottobre 1986 - Corriere della Sera

DISCO PARADE / *Un nuovo long-playing di Lucio Dalla*

Io canto per Caruso

Il mare di Sorrento, la luna, l'amore, la morte

Chi segue Lucio Dalla nei suoi concerti dal vivo sa che l'umore capriccioso dell'artista mette lo spettatore di fronte a esecuzioni assolutamente geniali e in qualche modo uniche, ma non mancano neppure serate di «stanca» in cui né il cantante, né la band degli Stadio si preoccupano di difendere la loro reputazione. Il nuovo album «Dallamericaruso» (fusione delle parole Dalla, America e Caruso) che esce oggi in tutta Italia rappresenta la sintesi di una serie di «stati di grazia» vissuti da Lucio Dalla e gli Stadio nel corso del recente tour in Canada e Usa. Con delle versioni intense, sanguigne di «Balla balla ballerino», «Anna e Marco», «Cara», «Grande figlio, di...», «Futura»; «Stella di mare»; «L'anno che verrà» sarebbe già un lavoro con una precisa ragion d'essere per la capacità di valorizzare le particolarissime sfumature creative che Dalla riesce a dispiegare solo dal vivo in particolari situazioni emotive. Ma ciò che rende «Dallamericaruso» un'opera fuori dal comune è la presenza di una nuova canzone di Lucio Dalla intitolata «Caruso», un appassionato toccante ricordo fra sogno e memoria storica sugli ultimi momenti del grande artista. Dalla, veleggiando nel Tirreno, si trovò quest'estate per caso a Sorrento, dove venne alloggiato nel bellissimo appartamento che a lungo ospitò il più grande cantante di tutti i tempi. Ed ecco come Dalla, in una nota di suo pugno, racconta la genesi di questa sua ultima ispirazione: «L'albergo aveva

conservato le camere intatte, c'era il suo pianoforte che ho usato per scrivere la canzone, i suoi libri, le foto di lui con un bambino in braccio e alcune signore. Angelo che ha un bel bar sul porto mi raccontò la storia dei suoi ultimi giorni di vita. Caruso era malato di cancro alla gola e sapeva di avere i giorni contati ma questo non gli impediva di dare lezioni di canto ad una giovane cantante della quale forse era innamorato. Una delle ultime sere della sua vita, una notte caldissima, non volle rinunciare a cantare davanti a lei che lo guardava ammirata e, pur stando male, fece trasportare il piano sulla terrazza che dava sul porto. Caruso cantò più che una romanza, una appassionata confessione di amore e di sofferenza. La sua voce era ancora così potente che fu sentita anche fuori dal porto cosicché tutti i pescatori rientrarono per ascoltarlo e si misero con le barche sotto la sua terrazza. Le loro lampare erano tante da sembrare stelle nel cielo, forse Caruso vedendole ripensò ai grattacieli di New York, e trovò la forza di continuare a cantare per perdersi commosso negli occhi della ragazza che, appoggiata al pianoforte, lo guardava. La notte Caruso stette molto male. dopo poco morì...». La canzone è un autentico capolavoro, dove si sommano intuizioni di scrittura e interpretazione. Pianoforte e violini: «Qui dove il mare luccica e tira forte il vento sulla vecchia terrazza davanti al Golfo di Surriento un uomo abbraccia una ragazza dopo che aveva pianto, poi si schiarisce la voce e ricomincia il canto... Te voglie bene...». La gente sul mare capisce che là, su quella terrazza, si sta consumando una sorta di miracolo, dove l'amore e l'arte cercano di travolgere in ultima epica sfida il dolore e la morte. La scia di un'elica che solca le tranquille acque del golfo, il ricordo di una vita che passa in un attimo, quel male che impedisce al canto di prorompere se non attraverso la sofferenza, il genio e il sentimento che travolgono l'umana fragilità del corpo: c'è tutto questo nei pochi minuti della canzone. E

Dalla si immerge talmente in questo morire d'amore e di dolore quasi esorcizzando la partenza con la forza d'un bel canto che ha il profumo dell'eternità, da dare al celebre ritornello «Te voglie bene...» particolarissimi colori vocali, in cui è possibile rivivere con una intensità emotiva che dà i brividi il senso dell'assoluto, dell'infinito, in quel magico trinomio arte-amore-morte. Crediamo di trovarci di fronte a un evento artistico: quel ritornello «Te voglie bene...» della famosa romanza «Dicitencello vuje» viene eseguito da Dalla con alcune significative modifiche di testo. Quella passione, che nella versione tradizionale fermerà in qualche modo la vita, qui l'alimenta, la sostiene, la prolunga artificiosamente in un supremo anelito. Si gridi pure al capolavoro. È il caso. (*Mario Luzzatto Fegiz*)

08 ottobre 1986 – LaStampa

Da venerdì il doppio Lp «Dallamericaruso»:
10 anni di canzoni e un brano nuovo

Voce di Dalla, applausi d'America

Un disco inciso durante il concerto di New York
Il pezzo su Caruso è stato scritto quest'estate,
nell'albergo che ospitò a lungo il tenore

Fra i cantautori, che continuano a rappresentare l'unico filone davvero italiano nella musica d'oggi, Lucio Dalla ha un posto autorevole e ispido. È un autore intergenerazionale e interclassista. Non c'è connazionale fra i venti e i cinquanta cui non sia capitato, almeno una volta nella vita, di cantare in coro una sua canzone; se i più maturi storcono il collo davanti al suo look pazzerellone, cappellacci e canottiere con tutto quel pelo («ma perché non si depila?» si chiedono) crollano pur sempre vinti dalla dolcezza ruvida di *Gesù Bambino*, i più giovani lo amano invece proprio per l'eterno fanciullismo, e prediligono come canzone di compagnia *L'anno che verrà*, che narrava così bene, già qualche anno fa, le inquietudini dei ragazzi davanti al pericolo della guerra. Era perciò maturo il tempo per un'antologia fresca fresca di suoi successi, un album doppio che esce venerdì prossimo con il curioso titolo *Dallamericaruso*, che tradotto dal «dallese» vuol dire: Dalla canta in America ma con in più la nuova canzone *Caruso*. E' stato registrato con la tecnica digitale e la perfezione americana durante il concerto al «*Village Gate*» del Greenwich Village, New York, il 23 marzo scorso, raccoglie 14 brani dell'ultimo decennio (quello in cui Dalla ha fatto tutto

da sé, anche a costo di sbagliarne qualcuna), più la classica *4-3-43* (che è poi sempre *Gesù Bambino*), nella versione meno da ballata e più jazz che ci si è ormai abituati ad ascoltare e che tanto bene s'inserisce nel più recente stile musicale dell'autore. Quanto a *Caruso*, registrata in studio a Bologna, è un gioiellino tenero e struggente, intenso, con accompagnamento ricco d'atmosfera, abbastanza inconsueta per lo stile musicale del cantautore bolognese. Una storia raccontata, come piace a Dalla, e dedicata al più grande cantante di tutti i tempi. L'ha scritta quest'estate, durante le sue peregrinazioni inquiete, nella suite del Gran Hotel Excelsior Vittoria di Sorrento che ospitò a lungo Caruso. Dice il cantante che ha usato per scrivere il pianoforte del tenore, che è sempre lì, con i suoi libri e le sue foto. È il racconto («me l'ha detto Angelo che ha un bel bar sul porto») d'una serata passata da Caruso a cantare, con il cancro che ormai gli rodeva la gola, per una giovane cui dava lezioni e di cui si era innamorato. Scrive Dalla: «*La sua voce era così potente che fu sentita anche fuori dal porto, cosicché tutti i pescatori rientrarono per ascoltarlo, e si misero con le barche sotto la terrazza*». Si sente lo stupore fanciullesco per la vita che è sempre una favola, una leggenda. È uno stupore innato, una delle più grandi qualità del cantautore, uno dei segreti del suo successo così lungo. Consumata l'idea che per continuare a cantare bisogna per forza rinnovarsi e complice la paurosa crisi dell'ultima generazione musicale, i nostri autori tendono sempre più a tornare sulla propria opera complessiva, a guardare al passato. In poco più di un anno, le antologie dal vivo dei successi di una carriera, da Paolo Conte a Pino Daniele, per finire con i recenti sempreverdi cantati dalla Vanoni, sono state moltissime. *Dallamericaruso* soddisfa anche la voglia jazz del cantautore, un tempo un poco soffocata dalle esigenze di mercato, rinnova brani recenti ma già

classici come *Balla balla ballerina*, *Anna e Marco*, *L'ultima luna*. Con il gruppo degli Stadio, il cantautore si cimenta in una serie di divertenti invenzioni (*L'anno che verrà* parte come un flamenco). Ci sono sonorità delicate ed energiche, interventi parlati. Dagli applausi sul disco, sembra perfino che l'America sia ai suoi piedi. Esagerato. (*Marinella Venegoni*)

08 ottobre 1986 - La Repubblica

Che emozione, 'Dallamericaruso'

Registrato nell'ormai famoso tour americano, Lucio Dalla ci presenta il primo album dal vivo della sua lunghissima storia (fatta eccezione per "Banana Republic" legato alla tournée con De Gasperi). L'occasione scelta è di quelle che capitano raramente, e forse nasconde il piacere segreto di poter vantare un disco registrato "live" al Village Gate di New York, come prima di lui hanno fatto tanti altri grandi della musica rock o jazz. La stessa copertina ci presenta un Dalla quasi chapliniano (piccolo sullo sfondo con un bastone in mano), che ci può ricordare altre e più antiche migrazioni dall'Europa verso il continente nuovo. L'album (doppio), come accade spesso ai dischi dal vivo, finisce per essere, oltre che la prima vera occasione per i tanti fans del cantautore di ascoltare un documento vivo, una vera e propria antologia, un meglio del meglio che comprende Anna e Marco, Cara, L'ultima luna, 4-3-43, Futura, L'anno che verrà, Se io fossi un angelo e tante altre. Ma c' è anche una sorpresa, che spiega il titolo Dallamericaruso, ovvero un pezzo nuovo di zecca, registrato nella più familiare Bologna, che si intitola per l'appunto Caruso, ed appartiene certamente alla vena del Dalla più ispirato ed emozionante, un duplice omaggio alla figura di Enrico Caruso da una parte ("il più grande cantante di tutti i tempi" lo definisce Dalla) e alla canzone napoletana dall'altra. Tutto nasce da un episodio realmente accaduto. Dalla, in vacanza a Sorrento, avvolto da un clima di cantabilità tutta meridionale, ha avuto la ventura di dormire nella cosiddetta suite Caruso di un celebre hotel della costiera, chiamata così per aver ospitato a lungo il cantante. La suite è una

specie di piccolo museo dove c'è ancora il pianoforte di Caruso, ed è proprio su questo piano che Dalla ha inventato la canzone. Con pochi arpeggi di pianoforte e una chitarra malinconica sullo sfondo (senza altri strumenti e soprattutto senza alcuna ritmica) in una atmosfera fuori dal tempo e dallo spazio, Dalla racconta degli ultimi giorni di Caruso, già malato, innamorato di una fanciulla, per la quale cantò canzoni napoletane sul balcone dell'hotel, con tutti i pescatori della baia ad ascoltarlo dal mare. Una storia già commovente in sé, e resa con straziante partecipazione da Lucio Dalla che per l'occasione, simulando quest'ultimo canto innamorato di Caruso, canta alcune frasi in napoletano, tra le più classiche: "Te voglio bene, ma tanto tanto bene", come evidente omaggio alla grande tradizione partenopea. Caruso, come Chaplin, è un altro europeo che ha conquistato l'America, e se non sono più tempi di grandi conquiste, Dalla dal suo canto ha fatto bene il suo dovere. Ha cantato a New York con grande energia, accompagnato dagli Stadio, che rimane la più collaudata e "storica" formazione che lo ha accompagnato dal vivo, con la voglia di stupire e farsi conoscere da un pubblico nuovo. Un'eccitazione che si avverte pienamente dal disco, tra un "thank you very much" e un "grazie", per accontentare sia gli italiani presenti, sia gli americani che scoprivano con grande meraviglia un uomo di spettacolo così maturo e divertente del quale stranamente non avevano mai sentito parlare. Non è possibile del resto, che per il momento l'America si faccia conquistare da un italiano, almeno nel campo della pop music. Ma che si possano lasciare delle tracce significative, questo sì. E per ora l'unica traccia che è possibile lasciare è un bel disco doppio dal vivo registrato proprio nel cuore della grande mela. (*Gino Castaldo*)

28 novembre 1986 – StampaSera

INTERVISTA / Dalla si confessa con Caruso

LUCIO SCALA LA HIT
«NIENTE PROGRAMMI, VIVO ALLA GIORNATA»

Grande cappello bianco, robusto bastone da passeggio: Lucio Dalla, di ritorno dall'America, si è ridisegnato il look del baschetto blu e dei rigati giallo-verdi per salire poi subito in vetta all'hit parade con l'album «DallAmeriCaruso», caratterizzato da quel «Te voglio bene assaie» strappato nella gola tesa. Bella canzone, «Caruso», magari un po' ruffiana... «*Ruffiana? Forse non è la definizione giusta: certamente volevo fare una canzone retorica e mi sembra, onestamente, di esserci riuscito*». Da cosa nasce, allora, questa voglia di retorica? «*Dalla casualità e da alcune riflessioni. La stessa canzone è il frutto del caso, come spiego anche nel disco: mi sono trovato nell'albergo che il grande Caruso frequentava a Sorrento e nel quale è rimasta, intatta, la stanza in cui Caruso cantò, forse per l'ultima volta, in onore di una giovane alla quale dava lezione di canto. Fu un'appassionata dichiarazione d'amore che, secondo quanto si racconta, richiamò sotto la terrazza dell'albergo le imbarcazioni dei pescatori, incantati da quella voce meravigliosa. Caruso era affetto da cancro alla gola e, di lì a poco, morì. Un cantante morto per un cancro alla gola... C'è da pensare, no?*». Caruso come figura retorica, quindi? «*Direi come soggetto per un racconto retorico. Mi sono infatti reso conto, da tempo, che oggi i giovanissimi non storicizzano più: un po' perché non ne hanno voglia, un po' perché non hanno i mezzi giusti per farlo. E certi fatti, certe cose, sfuggono e si dimenti-*

cano. Così ho usato il linguaggio retorico per raccontare di Caruso in una società che premia i fatti del momento e, attenzione, sempre quelli più appariscenti che poi però vengono dimenticati. Questa canzone è così nata da una sorta di piccolo gioco che ho fatto per rilevare il passato e un suo mito. Tutto qui». E la canzone è piaciuta molto, oltre che al pubblico, anche alla critica, che ti ha premiato con la targa Tenco a Sanremo. «*Anche questo mi ha fatto molto piacere. Oltretutto a me piace ricevere i premi, è una cosa che amo sin da piccolo, ma purtroppo me ne hanno dati pochi. Il "Tenco", poi, è un bel premio al quale sono particolarmente legato* (fu proprio Lucio Dalla a ritrovare il corpo di Luigi Tenco nella stanza d'albergo dove si suicidò in occasione del Festival di Sanremo del 1967, n.d.r.)*: avvertivo il fatto, che la gente avesse bisogno di una canzone così e il fatto che anche i critici l'abbiano approvata mi fa ancor più contento*». Ci sarà un'altra «Caruso» a questo punto? «*No, per carità! Ti ho detto che è nata in un momento, da un caso: poteva venir fuori così oppure il suo contrario*». Parliamo allora di questo doppio disco che, a parte «Caruso», è tutto registrato dal vivo. «*E' il frutto della mia tournée in America con gli Stadio. Una bella esperienza, in alcuni casi elettrizzante. Ho trovato una grande disponibilità da parte del pubblico americano che mi ha ricordato molto il nostro pubblico, noi italiani. C'è oramai una identificazione fra queste società che, apparentemente, vivono in maniera tranquilla e scontata ma che, sotto sotto, hanno mille contraddizioni e scomodità. I contenuti, mi sembra, sono rimandati nel tempo, a chissà quando, e il consenso viene dato alle mode, ai fatti eclatanti. Mi sembra che ci sia una grossa disposizione a essere plagiati, di qua e di là dell'Oceano*». Sei tornato dall'America alla grande, hai subito scalato l'hit parade, ricevuto premi e fatto l'ospite del sabato sera televisivo. Una grossa promozione

che sfocerà in una tournée? «*Non lo so, ma non penso proprio per l'immediato. Del resto è da un po' di tempo che non faccio programmi di lavoro e, finché le cose nascono casualmente e con questi risultati, è meglio così, no?*». C'è proprio da dire di si: forse Lucio ci racconterà un giorno il mito di Dalla, personaggio certamente al di sopra delle mode e dalla convincente retorica d'autore. (*Alberto Gedda*)

03 dicembre 1986 - Famiglia Cristiana

LUCIO DALLA SALE IN CATTEDRA

Terrà lezione sul suo lavoro di musicista, per iniziativa del centro "Massimiliano Kolbe", nell'aula magna dell'U-niversità di Roma. Come è nata la sua "Caruso" che chiude il doppio Lp americano. Il fiato del pubblico sul collo.

Che il suo doppio Lp dal vivo, *Dallamericaruso*, abbia conquistato in breve tempo le vette dell'hit parade di casa nostra è un fatto che non sorprende, per uno come Lucio Dalla. Ma che un suo brano di poche stagioni fa, *Tutta la vita*, resista da tempo in ben tre versioni, fra i primi dieci di tutto il Sud America (dati dell'autorevole rivista statunitense *Billboard*), aggiunge certamente, per chi volesse conferma, un sapiente tocco di internazionalità al suo già vasto curriculum musicale. Il fatto è che Lucio Dalla, appena può, si tratti di Sud America, Nord America o semplicemente Italia, come la Sorrento in cui ha "impaginato" la sua *Caruso*, cerca di spiazzare l'ascoltatore, il fan, l'addetto ai lavori, forse anche sé stesso. Prendiamo appunto *Caruso*, un «melodramma in cinque minuti», come l'ha chiamato il suo vecchio amico ed autore Gianfranco Baldazzi. La canzone è nata di getto, senza alcun programma, nel bel mezzo di una vacanza in barca che avrebbe dovuto concludersi, una volta ritornato in città, con l'uscita delle sue registrazioni fatte in America, al Village Gate di New York nel marzo scorso. Passando per Sorrento, ed essendo stato, per volere del fato, nella stanza ove trascorse gli ultimi giorni il grande tenore Enrico Caruso, poco prima di morire a Napoli il 22 agosto 1921, Dalla si è innamorato della storia commovente di quei giorni, come racconta

sul disco: «...Caruso in una delle ultime sere della sua vita, una sera caldissima, non volle rinunciare a cantare davanti a colei che lo guardava commossa... malato di cancro alla gola... cosicché i pescatori rientrarono con le loro barche e si misero sotto la terrazza per ascoltare». Perché, sessantacinque anni dopo, Dalla è travolto da questa storia? Perché ne fa una canzone fra le sue più intense e drammatiche, quasi napoletana? Perché ritorna ad un canto spiegato ed antico che non gli conoscevamo da tanti anni? Perché infine registra in fretta la nuova canzone in studio a Bologna e la inserisce a sorpresa in un disco tutto dal vivo, rimpastandone perfino il titolo? Perché la vita e la musica, per Dalla, coincidono con l'ansia del movimento e del cambiamento, perché l'America e la registrazione perfetta dei suoi brani migliori fatta a New York con gli Stadio evidentemente non gli bastavano, così come non rinuncia, anche se potrebbe, a far l'ospite da sua maestà Pippo Baudo. Ma se lo solletica il pubblico televisivo del sabato sera, fa attenzione anche a cose molto diverse. Come l'incontro che nella prima decade di dicembre terrà all'Università di Roma, aula magna de La Sapienza, con qualche migliaio di universitari, per iniziativa del Centro Massimiliano Kolbe, sul suo lavoro di musicista. Cosa ha da dire un vecchio lupo di mare della canzone come lui ad un'aula gremita di studenti dell'86, apparentemente solo perduti dietro a Spandau e Duran, consumatori voraci di musica quanto poco inclini alla riflessione su di essa, almeno stando alle apparenze? La verità è che Lucio Dalla ama muoversi, rischiare, sentire il fiato del pubblico sul collo, fra narcisismo ed abitudine, voglia di ricominciare da capo e di sparire, desiderio di una strada e insieme di una casa. E agli studenti romani saprà raccontare la sua inquietudine ed insieme la lucidità che ha maturato nel mestiere della musica, in questi anni vissuti sempre da protagonista. In attesa che un nuovo

progetto, pare si tratti di un'importante colonna sonora cinematografica, lo rimetta in movimento. Così a poco più di quarant'anni, Lucio Dalla è insieme autore, interprete, arrangiatore, produttore, editore musicale, impresario, anima di decine di iniziative diverse promosse con e senza l'apporto della Pressing, la sua casa di produzione, in mille campi anche non strettamente musicali. C'è chi dice che queste iniziative finiscono per distrarlo dalla sua principale vocazione di musicista, dirottando in altra direzione forze che andrebbero tutte impiegate sul pentagramma; ma chi conosce bene Dalla afferma che è un gioco di specchi e di stimoli che rifluiscono tutti nella musica, e che comunque dopo vent'anni e più di professione uno come lui, sempre addentro alla ricerca, ha già da tempo tratto tutto quel che si poteva dall'orticello della musica leggera. Per ora, stufo o no delle canzoni, veleggia senza problemi in testa alla hit parade degli Lp; quali sorprese ci riserverà il futuro è il mistero del Lucio Dalla prossimo venturo. (*Massimo Bernardini*)

07 gennaio 1987 - Corriere della Sera

Dalla, è meglio senza video clip

Il 10 gennaio dal Teatro delle Vittorie di Roma va in onda in Mondovisione uno special di tre ore dedicato ai migliori videoclip musicali del mondo (è la prima coproduzione fra la Rai e la rete privata Videomusic), sappiamo con certezza che i video musicali conoscono negli Stati Uniti una fase regressiva, mentre in Europa sono tuttora un importante mezzo di promozione delle canzoni: si ha tuttavia l'impressione che i video servano ormai solo a facilitare il passaggio televisivo dell'artista anche quando lui non può o non vuole essere fisicamente presente. Difficilmente il video aggiunge o toglie qualcosa al gradimento di una canzone da parte del pubblico (a meno che non si tratti di gruppi che puntano molto sul look o l'effetto scenico come gli Spandau Ballet). Certo è che una buona canzone difficilmente è aiutata da un video, al contrario, il rischio della banalizzazione è sempre in agguato. Ci riferiamo a «Caruso» di Lucio Dalla. A «Fantastico» l'ha eseguita senza particolari effetti tranne delle luci basse tendenti all'azzurrino, qualche riflesso su una quinta di fondale in carta specchio che rendeva stilizzato, l'effetto delle lampare sull'acqua. Poi in un altro programma abbiamo visto il video della stessa canzone, con tanto di pianoforte di Enrico Caruso, ritratti di Caruso, immagini di repertorio di Caruso in America, e un veliero che appariva e scompariva nel mare antistante il suo balcone. Ebbene l'esecuzione dal vivo a «Fantastico» era di gran lunga più suggestiva del video. Che toglieva allo spettatore il piacere di immaginarsi in piena libertà quel tragico addio alla vita.

7 aprile 1994 - Corriere della Sera

SUPER SHOW. IL CANTAUTORE ORGANIZZA A SORRENTO UN GALA' CON GLI ARTISTI INTERPRETI DEL SUO CELEBRE BRANO: DIRETTA SU RAI 1 IL 10 SETTEMBRE

Lucio Dalla: Mina, torna per "Caruso"

"Da quella canzone un concertone vip". Il 10 settembre, palco galleggiante. Pavarotti, Iglesias, la Mathieu e forse la Lennox e la Houston tra gli ospiti

ROMA - Lucio Dalla canterà il 10 settembre sull'acqua. Il palco sarà allestito nel golfo di Sorrento, davanti alle telecamere di Raiuno, che trasmetterà in diretta la serata. Un concerto a più voci. E che voci. C'è una rosa di nomi che comprende Luciano Pavarotti, Renato Bruson, Julio Iglesias, Tom Robinson, Patty Pravo, Mirelle Mathieu e addirittura Mina. Ma nel suo caso bisogna usare prudenza, Mina dialoga col pubblico solo attraverso la sala di registrazione. È lo stesso Dalla a elencare i nomi, gli stessi che hanno curato i "cover" di uno dei suoi motivi più intensi e poetici, "Caruso". "Non verranno tutti, altrimenti dovremmo cantare dalla mattina alla sera. E contatti precisi devono essere presi, ma qualcuno ci sarà", dice Dalla. La sua casa discografica si impegna a portare a Sorrento un grande nome fra Montserrat Caballe', Annie Lennox e Whitney Houston. Per Dalla sarà l'ultimo grande appuntamento in vista della tournée in novembre nel Nord e Sud America. Adesso per lui ci sono altre tappe italiane; martedì la "prima" romana è stata condizionata da un abbassamento di voce. Lucio Dalla, il concerto a Sorrento è un omaggio alla canzone napoletana? "No, è un omaggio a Sorrento. Io

amo Napoli come la mia città. E ci vado perchè vi trovo sollecitazioni e energie. Ecco, sarà un omaggio all'energia di quei posti". Com'è nato "Caruso"? "Si ruppe la mia barca tra Sorrento e Capri. E andai nell'albergo in cui Caruso morì. Il proprietario, un mio amico, mi diede la suite del tenore. Fu una suggestione dietro l'altra. Mi raccontarono che non cantava da un anno e mezzo. Era innamorato, si fece portare il piano e cantò a voce aperta. I pescatori tornarono a terra e andarono sotto la terrazza dell'albergo. Caruso cantò per ore. Quella stessa notte morì. Non so se è tutto vero. Ma la mia canzone è nata da lì. Questa è la perfezione della casualità". Cosa vuol dire? "Che c'è anche la perfezione tecnologica, quella che prendo di mira nel video di "Liberi", appena uscito. Un racconto surreale sul grande sogno telematico. Io non lo demonizzo, la tecnologia amplifica l'immaginazione, il problema è che bisogna saperla usare. Quattro brani di "Henna" sono dedicati alla tecnologia in rapporto alla nostra libertà. La libertà è difficile e fa soffrire, diceva una mia canzone scritta con Roberto Roversi". Un uomo che lavora con le parole come vive il passaggio alla civiltà dell'immagine? "In modo drammatico. Però, intendiamoci, la selva telematica è un mondo che mi appassiona, il dilemma è: subirla o impossessarsene?". Ma così non rischia di rifugiarsi in un eremo tecnologico lontano dalla realtà? "È chiaro che il presente brucia. L'Italia? Viviamo nel mondo che ci meritiamo. La soluzione dei problemi è collettiva e mai individuale. Non credo nell'uomo della provvidenza, credo nella gente". (*Cappelli Valerio)*

15 giugno 1995 - La Repubblica

Dalla canta Napoli da Caruso al futuro

ROMA - Approderà venerdì 23 giugno in diretta televisiva su RaiUno, a partire dalle 20.40, ma è una storia che viene da molto lontano. Si intitola 'Te voglio bene assaje' e sarà una maratona di musica dal vivo in Piazza Plebiscito a Napoli, tutta dedicata alla memoria di Enrico Caruso, e più in generale alla nuova musica napoletana, governata dal 'guru' Lucio Dalla, con Caetano Veloso, Almamegretta, Joan Armatrading, Neri per Caso, Ambrogio Sparagna e il cantante lirico Derek Lee Ragin (che ha prestato la voce a Farinelli nel film 'Voce regina'). Presentatori d' eccezione: Isabella Rossellini e Luciano De Crescenzo. Sarà una serata-evento di cui nella presentazione di ieri, alla presenza di quasi tutti i protagonisti, è stata tracciata la storia, abbastanza tormentata considerando che l'idea è in piedi da almeno un paio d'anni. Il verso che fa da titolo è appunto tratto, come è universalmente noto, dalla più celebre canzone scritta da Dalla negli ultimi anni, ovvero 'Caruso', ed è un percorso che, come racconta lo stesso Dalla, ci porta indietro nel tempo. Secondo l'idea del cantautore, la serata doveva svolgersi a Sorrento, la città in cui è ambientata la canzone, dove nacque l'ispirazione di cogliere l'atto finale della vita di Caruso, quando ammalato, prossimo a morire, aveva voglia ancora di insegnare alla giovane donna di cui si era innamorato, e miracolosamente riuscì a cantare a voce spiegata, l'ultima della sua vita, e così bene che sotto le terrazze dell'Hotel Excelsior si riunirono tutte le lampare dei pescatori, stregate da quella voce insuperabile. Un racconto emozionante, che è all'origine di tutta questa storia. Prima ci fu la canzone

di Dalla, che a sua volta era anche un omaggio alla melodia napoletana, poi l'idea di un concerto a Sorrento, poi infine, lo spostamento a Napoli. Ma perché è un non napoletano a combinare tutto questo? Lo spiega Dalla: "Se mai l'Italia dovesse dividersi, l'Emilia sarebbe indecisa. C'è sempre stata un'affinità incredibile, tanto che quando a Bologna veniva a giocare il Napoli, i bolognesi tifavano per gli avversari". E De Crescenzo incalza: "Le emozioni viaggiano via acqua, per questo ci sono le affinità con Rio de Janeiro, New York. A Bologna ci deve essere un fiume sotterraneo che la collega a Napoli...". Dunque una grande festa per Napoli, con un probabilissimo bagno di folla, dovuto alla gratuità del concerto nella grande piazza centrale di Napoli. E la folla è l'unica cosa che spaventa i presentatori. Per la Rossellini "è una esperienza nuova e mi fa molta paura. Ma del resto c'è voluto anche molto coraggio per andare a lavorare in America". Vuole forse tornare in Italia, visto che sta girando un film con De Crescenzo e si fa vedere sempre più spesso nel nostro paese? "No, è casuale. Di questo concerto Lucio mi parlò molto tempo fa. E l'idea mi piacque. Del resto è vero che la canzone napoletana è una delle cose che più ci fanno conoscere nel mondo". E in fondo Dalla l'ha voluta proprio per questo, per il suo fascino cosmopolita, ereditato dai genitori e coltivato in questa identità un po' italiana un po' americana. Anzi, Dalla lo spiega con accenti lirici: "Così come per Caruso, c'è qualcosa che fa dei napoletani delle rondini che tornano. E per me le luci di Manhattan da lontano si confondono con quelle del golfo di Napoli". Una grande festa che rifiuta le polemiche. Qualcuno chiede se non ci sia un po' di retorica. "No", risponde il capostruttura Maffucci "anzi, mi pare proprio una serata d'autore. Il cast è di quelli considerati a rischio. Non ci sono certo nomi facili o scontati. E anche se oggi si parla molto di Napoli, questa serata non ha niente a che fare con altre

iniziative come il festival di Mike Bongiorno e Mara Venier". Qualcun altro chiede perché non ci sono artisti rappresentativi come Arbore e Pino Daniele, non rendendosi conto di nominare in pratica i 'duellanti' della musica napoletana, due protagonisti che negli ultimi tempi si sono lanciati reciprocamente accuse piuttosto pesanti, e che mai potrebbero ritrovarsi sullo stesso palco. Ma Dalla liquida la questione in poche parole: "Se avessimo voluto inserire tutti i napoletani che contano ci sarebbero voluti sei giorni". E tutti sono concordi nel rendere omaggio a questa città. Perfino Caetano Veloso canterà qualcosa di napoletano. E non mancheranno altre sorprese. Dalla e Sparagna eseguiranno insieme 'Piazza grande' e chissà cos'altro. "Ma non si può svelare tutto", sostiene Dalla "Altrimenti non ci sarebbe più mistero". (*Gino Castaldo*)

Da La Repubblica del 30 aprile 1997

'I SEGRETI DEL MIO SUCCESSO'

di *Antonio Dipollina*

"Ho sempre fatto il contrario di quello che i discografici si aspettavano da me". Ossia, mentre impera la dance, un disco intimista, mentre non va il sociale, un disco sociale. "Dopo Caruso ho fatto Attenti al lupo, e quelli della casa discografica pensavano fossi impazzito. E io in più ad Attenti al lupo ci ho messo il video con il balletto, la donna grassa e quella magra, il pubblico di sole donne": Sapete perché? "Perché - spiega Dalla - c'era la guerra del Golfo, e io volevo rendere una cosa in cui gli uomini erano tutti a combattere". Proprio su Caruso, Dalla piazza l'affondo: un pezzo nato in maniera estremamente casuale. "Nelle lunghissime e stupidissime riunioni del marketing avevano previsto un massimo di ottantamila copie vendute. Io ho detto, proviamo lo stesso. Ne sono andate via trecentomila in una settimana e la canzone è conosciuta oggi in tutto il pianeta".

Da La Repubblica del 9 luglio 1999

LUCIO DALLA
La canzone non è poesia ma mi merito questa laurea

di *Aldo Balzanelli*

"Il linguaggio si muove più di ogni altra cosa. Ed è difficile acchiapparlo. È per esempio profondamente sbagliato saccheggiare il gergo giovanile. In tanti cercano di occhieggiare nella vasca dei pesci giovani. Ma quello che pescano sa già di vecchio, puzza. Una canzone non la si può costruire con la testa, ma nasce da un equilibrio misterioso, dallo sforzo di non essere mai gli stessi, uguali a se stessi. Non esiste un metodo. Devi farti coraggio con le certezze che hai perché non ne trovi di nuove. E sono certezze che quasi sempre nascono da disagi". Per esempio? "Caruso, un pezzo diventato un successo mondiale. Caruso è nata per caso, da un disagio. Un guasto alla barca dalle parti di Sorrento e una sosta forzata in quell'albergo dov'era stato il tenore, che io non sapevo neppure chi fosse. In quel momento si è composto un quadro irripetibile, che ha consentito di mettere nella canzone anche le sue tristezze, il suo sigaro, la sua bolletta della luce non pagata".

Da La Stampa del 13 giugno 2004

«Sono un bastardo che sì diverte»

di *Alain Elkann*

Lucio Dalla, che succede nella sua vita? «Tutto prosegue. È un fiume che passa e porta di tutto e tutto quello che porta è benvenuto. A me piace la sorpresa perché mi difende. Mi difende perché faccio musica e mi difende dalla noia: è un elemento che protegge dalla noia». Quanti anni sono che ha successo? «Dal 1971 con "Quattro Marzo". Allora Sanremo era un momento mitologico nella musica. Sono riuscito nel '71 a stravolgere il mio braccio di ferro col pubblico, fino allora ero innovativo con codici diversi, mi sentivo molto più musicista che cantante». E «Caruso»? «È venuta molto dopo, dopo "Bella bellissima": quella fu un'estensione più grande nella canzone che racconta una storia vera. Racconta la storia di Caruso nell'ultimo istante, là a Sorrento. La comunicazione ha valori nell'accettazione di chi comunica e di chi riceve, ma ho avuto grande successo con altre canzoni come "Attenti al lupo" o con la trasmissione televisiva "Bella e la bestia". Ritengo che la gente ami molto sentirsi rappresentata e confrontarsi con quello che ritiene di essere.»

Da La Repubblica del 31 luglio 2004

Dalla conquista Capri 'Cara America ti scrivo'

di *Nino Marchesano*

«La ragione per cui ho accettato questo premio? Proprio qui, tra Capri e Sorrento, ho scritto Caruso nel 1987. È qui che mi si fermò la barca, in mezzo al mare di notte, mentre ascoltavo Murolo. Gli amici mi vennero a prendere e mi aiutarono a guadagnare la costa, sistemandomi poi per la notte nella suite Caruso del Grand Hotel Vittoria, a Sorrento. Entrando, guardai il pianoforte e immaginai il leggendario tenore, afflitto ormai da gravi problemi ai polmoni, alzarsi e cantare per l'ultima volta rivolto al mare. Lanciò un acuto così forte che, si racconta, tutte le barche accorsero con le lampade accese illuminando il golfo». Una storia raccontata mille volte, eppure sempre affascinante. Forse perché Caruso è uno di quei brani che hanno cambiato qualcosa, non soltanto la carriera dell'autore: ma anche il nostro stesso modo di ascoltare la canzone napoletana.

«Al di là della retorica e della bellezza dell'isola, è qui che ho composto la mia canzone più bella. Sono quei piccoli grandi misteri della vita che accadono senza che tu te ne renda conto. Prima non avevo mai avuto la soddisfazione di sentire altri artisti cantare i miei brani, come capita a Morandi o a Mina. E invece, proprio grazie a Caruso ho vissuto questa sensazione». Dalla è visibilmente soddisfatto: la versione della celebre canzone realizzata da Josh Groban è nelle zone alte delle classifiche americane: cantata incredibilmente in italiano. Fatto che ha permesso a Lucio di firmare, l'altro ieri pomeriggio, un contratto con David Foster, il produttore di Celine Dion, impegnandosi a scrivere canzoni per il mercato americano.

07 settembre 2007 - La Repubblica

Caruso? Lo suggerì la Loren

ROMA - Grazie a Pavarotti la sua canzone Caruso ha fatto il giro del mondo. Dalla ricorda bene com'è andata: «Tutto è nato perché mi chiamò da Los Angeles Sofia Loren per dirmi che adorava la canzone e che a tutti i costi la voleva per il film che stava girando, "Mamma Lucia", però, mi disse, non offenderti, la vorrei cantata da Luciano Pavarotti. Io risposi che non solo non mi offendevo, ma era anzi un mio desiderio, l'ho sempre immaginato come il Caruso dei nostri tempi». Come andò l'incisione? «Non era abituato ai metodi della musica pop, era sbalordito soprattutto perché non aveva mai cantato con le cuffie. Oltretutto Caruso è una canzone anomala: a parte il ritornello, quasi operistico, la strofa è praticamente un rap, e allora io gli dovevo dare gli attacchi, e per farlo gli davo dei colpetti sulla spalla. Poi ci siamo accorti che erano rimasti nella registrazione e abbiamo dovuto cancellarli. Diventammo amici, abbiamo fatto il Pavarotti International, e tra l'altro cantai con lui e Sting La donna è mobile, l'ho ammazzati tutti col mio urlo da tenore in calore. Era un personaggio straordinario, di grande simpatia, una volta mi chiamò a mezzanotte dall'America, e per combinazione proprio in quel momento ero in Sicilia a sentire l'orchestra Plettro, erano tutti vecchietti, e l'orchestra stava suonando Caruso, io misi il telefonino vicino al microfono e lui la cantò con l'orchestra. Era come un Gianni Morandi della lirica, tutt'e due impulsivi, generosi». Come spiega questo plauso planetario? «In realtà per tutti Frank Sinatra è la voce, ma Pavarotti ha la sofferenza drammaturgica del melodramma, anche nella sua

alterazione facciale, che continuava ad avere anche quando giocava a scopone, e questo non ha bisogno di traduzione, tutti nel mondo lo riconoscono». (g.c.)

Da La Repubblica del 17 agosto 2008

Lucio Dalla: Io, cittadino di Stabia

di *Antonio Tricomi*

«(...) io amo la gente. Mica sono come Battiato o De Gregori, che appena vedono qualcuno scappano via. Io alla gente sono grato: in qualche modo oserei dire che la sfrutto. Se non fosse per il pescatore Angelo, di Sorrento, non avrei mai scritto "Caruso". Angelo era un discendente dell'ultima cameriera di Caruso e mi ha raccontato tutta la storia: io da solo non ci sarei mai arrivato».

Da La Repubblica del 16 novembre 2011

Lucio cantanapoli
di *Ernesto Capasso*

A 25 anni dall'uscita, come ricorda la nascita di "Caruso"? «Forse era scritto che a Sorrento io dovessi raffigurare con una canzone il mio amore per Napoli e per la costiera. Fu proprio a Sorrento che, tantissimi anni fa, cominciai a cantare in un locale che si chiamava "Il fauno". E, nel centro dell'epos della canzone napoletana, Angelo Leonelli del bar "La scogliera" mi raccontò gli ultimi giorni di vita del grande tenore. Io vivevo nella stanza dove Caruso morì, al Grand Hotel Excelsior Vittoria, e suonando lo stesso pianoforte che suonava lui, diedi un volto alla canzone, che in sostanza è un omaggio al mondo napoletano».

Da La Repubblica del 21 febbraio 2012

Lucio Dalla e quella notte nell'albergo di Sorrento "Dormii nel letto del mito e mi venne l'ispirazione"
di *Roberto Incerti*

Lucio Dalla racconta il suo Caruso: «Se la mia barca non fosse stata in avaria fra Capri e Sorrento, probabilmente la mia canzone Caruso, che ha venduto 30 milioni di copie in tutto il mondo, non sarebbe mai stata scritta». Lucio Dalla svela una specie di identificazione col tenore che incantò il mondo e fu celebrato anche da Herzog e

Kinski nel film Fitzcarraldo. «Mi ritrovai a Sorrento, in un albergo, nella stessa stanza che aveva abitato Caruso: lui qui dette lezioni ad una giovane cantante che amava. Ebbi modo di suonare al suo pianoforte e di dormire nel suo letto. Mi venne l'ispirazione, mi identificai in lui, e scrissi Caruso. A volte un capolavoro nasce per motivi casuali». Cose che possono capitare "là dove il mare luccica...".

Dal Corriere della Sera del 2 marzo 2012

Così nacque Caruso il suo capolavoro
Mario Luzzatto Fegiz

Il punto più alto della poetica di Dalla viene raggiunto da «Caruso». Come nasce questo capolavoro? Dalla si trova a Sorrento (la sua barca è in riparazione al porto) e viene alloggiato nel migliore albergo, proprio nella suite che ospitò Caruso. Ci sono ancora quei mobili, quei ritratti, tante foto di tanti trionfi, quel pianoforte. E c'è un anziano conçierge che racconta a Dalla come l'uomo, ormai minato da un cancro alla gola, passasse gli ultimi giorni a dare delle lezioni di canto a una sua giovane allieva della quale era anche perdutamente innamorato. Così Dalla immagina che una sera Caruso facesse portare sul terrazzo a mare un pianoforte a coda e iniziasse, sfidando il dolore, a cantare a pieni polmoni una splendida romanza d'amore per la bella. Dalla immagina che pescatori, al lavoro a poche miglia di là dietro il promontorio con le loro lampare, abbandonassero i saraghi e le triglie attratti da quel miracolo d'arte, d'amore e morte che si svolgeva lì vicino. «Potenza della lirica dove ogni dramma è un falso», canta Dalla: solo che quella notte non c'era uno scenario di cartapesta,

ma vero amore, vero dolore, vera luna, vero mare, vera tragedia. La vita e i ricordi della grande America che si involavano, confusi «nella bianca scia di un'elica» in una sorta di sublime lirico addio al mondo. Dalla ci lesse al telefono quei versi da brivido.

da “Fare Musica” nr. 47 – febbraio 1985

HEY LUCIO, IO NON CI STO! - A proposito di Dalla e delle “nuove professionalità” di certi cantautori

Le recenti dichiarazioni di Lucio Dalla mostrano chiaramente quanto sia difficile invecchiare per un cantante. Artista appagato e desideroso di evadere in altri campi, Lucio Dalla appare di questi tempi eccessivamente disincantato nei confronti della musica leggera. Un cantante è degno di questo nome – una qualifica ancora rispettabile, sulla quale non è lecito pisciare addosso – quando riesce ad amere il pubblico, la platea, il palco, la curiosità e l’aggressività dei fans. Per questo un talento del calibro di Lucio Battisti, finchè si ostinerà ad ignorare del tutto il pubblico, non potrà vedere riconosciute tutte le sue qualità. Dalla non sembra avere in questo momento interesse per le cose della musica leggera: le serate, le interviste, i passaggi televisivi e via discorrendo. Ambirebbe piuttosto a diventare una sorta di opinion-leader, di quale movimento, però, non è lecito saperlo. Se gli chiedete di fare una serata (il grande concerto di *serata* andrebbe rivalutato, se non altro per i suoi caratteri di insostituibilità e Lucio che non è certo una nuova leva queste cose dovrebbe saperle) vi risponderà schifato ma se lo interpellaste per un seminario, un convegno, una tavola rotonda ne srebbe lusinga-

to. Meglio ancora sarebbe chiedergli una prefazione per la sua biografia (ormai sul mercato se ne contano una mezza dozzina) o un intervento di tipo cartaceo. Poi c'è il Dalla editorialista, quello che spara fondi illuminati sul *Corriere della Sera*, quello che parla di video (ma come industriale) e quello che parla della musica degli altri. Lucio Dalla è stato per anni un personaggio *subalterno*. Aveva un gusto è un'ironia e un gran temperamento quando il mondo della musica leggera era popolato da Subumani. Allora la sua forza era proprio quella, essere diverso e non vendere dischi. Questo negli anni Sessanta. Poi arrivarono i Settanta, divenne un personaggio popolare, da stadio, quando i subalterni erano altri. E i dischi si vendevano a milioni. Dalla ebbe la capacità di farci credere che la sua forza consisteva proprio nel fatto di essere noto e di andare al n.1 di hit parade. Ora assistiamo ad una nuova inversione di tendenza. Ecco una sua recentissima dichiarazione: Mi ero riproposto, per i primi tre mesi, di non intervenire in nessun modo. Desideravo che il mio disco fosse soltanto un disco, pensato per la gente, per i momenti di libertà. Volevo insomma invitare semplicemente all'ascolto, senza che in questa decisione pesasse il mio passato di cantautore di successo. L'ascoltatore doveva avvicinarsi al prodotto libero da ogni condizionamento. Il pubblico, insomma, è come una fisarmonica e deve amare sempre il cantautore, sia in condizioni di successo che di insuccesso. Naturalmente sempre per lo stesso motivo, al quale si cambia di segno in modo al quanto disinibito. Per fortuna è vero il contrario. Ha ragione Renzo Arbore quando si lamenta della scarsa adesione dei cantanti in voga alla sua trasmissione *Cari amici vicini e lontani*. Sembra un paradosso, eppure oggi i cantanti fanno di tutto per scontentare il pubblico. Lucio Dalla per primo, anche se lo scorso anno scrisse sul *Corriere della Sera* che "il pubblico può anche decidere di farsi

prendere in giro e di cascare distrattamente in mille tranelli di canzoni banali e ridicole, ma non sarà mai banale e ridicolo come quelli che le scrivono e le cantano". Un'apologia del pubblico? No, un falso problema. Dalla dovrebbe scrivere di meno, smettere di pontificare e riprendere i panni del creativo e buttare alle ortiche quelli dell'am-ministrativo. Lasciare via Solferino per un tratto un po' più solare, magari Oliviero, ai Ronchi, togliere immedi-atamente i gomiti dalla consolle della Fonoprint quando incidono gli Stadio e forse ricercare nelle vecchie agendine i telefoni degli Idoli, che erano pure più simpatici. Non è pure sentimentalismo tipo *quanto era bravo e simpatico il Dalla di una volta* (il che, fra l'altro, non è vero affatto: vedere un gomitolo umano accovacciato per ore e ore dietro la porta di Melis in attesa di essere ricevuto non è uno spettacolo esemplare), quanto piuttosto recuperare il gusto per il *mestiere della musica*, che Lucio ha pure insegnato ma ha presto dimenticato. Insomma Dalla è diventato grande e maturo e si sta sapientemente organizzando la vecchiaia. Ma lo fa allo stesso modo di quell'attrice che, sentendo che il fisico la sta abbandonando, cerca almeno di rimediare un posto come montatrice. E noi che credevamo di vederlo sul palco per altri trent'anni...

di Dario Salvatori

da “Il Corriere della Sera” del 18 aprile 2002

Dalla: «Scrissi la canzone su Caruso nell'albergo dove morì»

«Mi si ruppe la barca, ero tra Sorrento e Capri, mi ospitarono degli amici proprietari dell' albergo dove morì il grande tenore Enrico Caruso. Per tre giorni sentii raccontare la storia del maestro e di quella ragazzina a cui dava lezione di canto e di cui era innamorato. Mi raccontavano di come, in punto di morte, gli fosse tornata una voce così potente che anche i pescatori di lampare la udirono e tornarono nel porto per ascoltarla. Caruso è nata così». Raccontando l' origine di una delle sue canzoni più famose e amate, Lucio Dalla spiega il mistero della creazione dei testi. L' occasione è il quarto di una serie di incontri organizzati dalla Fondazione Corriere della Sera e dedicati alla lingua italiana. Ieri, al Teatro Studio di Milano, Dalla, fino a sabato in tournée allo Smeraldo, ha parlato di canzoni con Giovanni Lindo Ferretti, autore di un album intitolato Co.dex. e in passato leader di una formazione storica che prima si chiamava Cccp, poi Csi, e con il rapper italiano Frankie Hi-Nrg. Tre modi diversi di declinare la canzone italiana, accomunati da un' idea: scrivere non è come avviare la macchina, l' ispirazione è un mistero. E se le parole servono per esprimere dei concetti, l' ideologia è stata l' altra inevitabile declinazione dello scrivere testi di cui si è parlato soprattutto a proposito di Lindo Ferretti e dei suoi Cccp («Sono cresciuto a Reggio Emilia, nel cuore della provincia più filosovietica del mondo, il mio essere di sinistra è genetico, perché quello è l' orizzonte in cui sono nato»), ma anche nel caso di Frankie, espressione di un genere, il rap, nato nei ghetti neri americani che, anche se trasferito nel contesto italiano più soft, si porta

dietro un significato di protesta e di ribellione. Ma è stato soprattutto il confine con la poesia il tema su cui più si è insistito anche se tutti hanno rifiutato, umilmente, l' accostamento («Però quando mi hanno invitato a un convegno degli zulù, come poeta italiano, ci sono andato», ha detto ridendo Lindo Ferretti). Un accostamento che anche Dalla, autore di un libro appena uscito da Rizzoli (Bella Lavita), ha cercato di ridimensionare ricordando la lunga e proficua collaborazione con un poeta come Roberto Roversi: «I veri poeti sono come i bastardi, tutti li accarezzano, ma nessuno li vuole in casa». Lavorare con Roversi, ha ricordato Dalla, è stato drammatico: «Da lui ho imparato tutto, a scrivere da solo le mie parole, ma sopra ogni altra casa l' emozione pura. Perché quello esprimeva Roversi nonostante volesse consegnare al pubblico italiano una canzone civile. Ogni volta che scrivo qualcosa vado da lui e mi basta il fuoco o la noia che vedo nei suoi occhi per capire se ho fatto bene o male».

Cristina Taglietti

da “Il Messaggero.it” 1 marzo 2012

Dalla, Caruso il suo capolavoro mondiale. «Eppure Lucio si vergognava di cantarla»

Baudo: «Temeva di non essere all’altezza».
Di Capri: «Me la fece ascoltare, restai senza parole e lui: “Veramente fai?”»

ROMA – Un successo mondiale, forse la sua canzone più bella e famosa, reinterpretata da artisti di tutti i paesi, cantata in coppia con i grandissimi della musica. Eppure Caruso, la perla di Lucio Dalla, «la canzone nata dal cuore», come confessò subito, intimoriva forse lo stesso Dalla. Che non si sentiva all’altezza di cantarla e anche se sembra assurdo oggi a dirsi, era incerto sul fatto che sarebbe piaciuta tanto. Lui bolognese che cantava in napoletano: poteva funzionare? I dubbi di Lucio furono dissolti in una lacrima, quella che scese sul volto di Peppino Di Capri dopo il primo ascolto. E’ lui insieme a Pippo Baudo a raccontare i retroscena di una delle più belle canzoni italiane mai scritte e interpretate.
Il ricordo di Peppino. «Lucio era molto legato a Capri e Sorrento, dove scrisse la bellisima «Caruso». Me la fece sentire per primo, al pianoforte il giorno dopo che l’aveva composta. Venne nella mia casa discografica a Napoli, e mi chiese un parere. Si mise al pianoforte e suonò. Rimasi senza parole e mi uscì una lacrima. «Ma tu veramente fai?», mi chiese alla nostra maniera. «Vai tranquillo, sarà un successo mondiale», gli risposi. Quel giorno mi raccontò che quel brano stupendo gli era uscito dal cuore, passeggiando per Sorrento…».
Pippo Baudo in lacrime. Il conduttore in lacrime su Sky: «Uno dei più grandi dolori della mia vita, quando

mi portò Caruso si vergognava a farla, non voleva cantarla, si vergognava pensava di non essere all'altezza. Lo convinsi. La interpretò in tv da me un sabato sera, un fascio di luce solo su di lui, la sua interpretazione fu da brividi. Il brano è diventato un inno della musica».

da "Il Messaggero.it" 1 marzo 2012

Sorrento gli dedicherà il porto: sarà l'Approdo Lucio Dalla

SORRENTO (NAPOLI) – Sorrento piange Lucio Dalla, cittadino onorario, amico e frequentatore della costiera dove, ammaliato dall'atmosfera, compose la celeberrima «Caruso». Il sindaco Giuseppe Cuomo e la Giunta gli dedicheranno una strada o una piazza, probabilmente il porto di Marina Piccola. Un modo per dire grazie all'artista che proprio in un club sorrentino, Il Fauno, cominciò a esibirsi nel 1966, ben prima di assurgere alla celebrità. Ad ingaggiare Dalla al Fauno Notte Club fu Peppino Iannuzzi, l'allora proprietario della struttura. «È stata la persona più semplice che io abbia mai conosciuto – ricorda Iannuzzi – sensibile, disponibile con tutti». Nel legame di Dalla con Sorrento il ricordo più forte è quello legato al capolavoro «Caruso». Quando si ruppe la sua barca, Dalla restò fermo per più di due mesi al Grand Hotel Excelsior Vittoria. E qui, nella suite che fu di Caruso, grazie anche ai racconti di Angelo Leonelli, suo amico e proprietario del bar La Scogliera, scrisse la canzone, destinata a fare il giro del mondo. Nel '98 il sindaco di allora, Ferdinando Pinto, gli consegnò la cittadinanza onoraria. In nome di questo amore reciproco tra Lucio e Sorrento, la Giunta si prepara a intitolargli una zona significativa della cittadina, molto

probabilmente, il porto di Marina Piccola. Lui che amava il mare, lui che ha cantato le luci e le atmosfera di questa parte di Sorrento, ne sarebbe stato felice. Sarà l«'Approdo Lucio Dalla».

da "Monitore Napoletano" – 4 marzo 2012

CARUSO, STORIA DI UN CLASSICO SENZA TEMPO
Omaggio a Lucio Dalla nel giorno del suo commiato

Oggi sarebbe stato il 69 compleanno di Lucio Dalla, infatti come cantava in una sua celeberrima canzone, lui era nato il 4 marzo 1943.
Poco dopo la mezzanotte è stato festeggiato dai suoi amici, in compostissimo silenzio e con qualche singhiozzo.
C'erano Luca Carboni, Jovanotti, Ron, Samuele Bersani, Renato Zero e Nicoletta Mantovani (la seconda moglie del grandissimo Luciano Pavarotti). La coda di gente comune ancora folta in Piazza Maggiore, ben oltre mezzanotte.
Come è noto, Lucio Dalla era molto affezionato alla nostra città di Napoli, tant'è, ad esempio che il video-clip di una sua famosissima canzone "*Canzone*" fu girato a Napoli tra via Caracciolo e le stradine del centro antico.
Se "*Canzone*" è stata girata a Napoli, la più importante canzone napoletana degli ultimi 40 anni, tanto da essere considerata ormai un classico, è Caruso.
Ma come nasce questo inno alla vita e struggente ricordo del più grande tenore di tutti i tempi?
Dalla stesso, tempo fa, ne aveva raccontato la storia.
Nel 1986, si trovava nei pressi di Sorrento, quando ebbe

un danno al motore della sua barca e fu costretto a prendere una stanza proprio a Sorrento.
Il caso volle che l'albergo in cui si recò era l'Hotel Vittoria, che fu residenza di Enrico Caruso negli ultimi giorni di vita.
Sulla malattia del Tenore sono state avanzate diverse ipotesi.
Suo figlio (Enrico junior) colloca l'evento scatenante in un incidente durante il Sansone e Dalila del 3 dicembre 1920, quando fu colpito al fianco sinistro da una colonna crollata dalla scenografia.
Il giorno dopo, prima della rappresentazione dell'opera "*I Pagliacci*", Caruso ebbe un eccesso di tosse e si lamentò di un forte dolore intercostale.
L'11 dicembre, il tenore ebbe una forte emorragia dalla gola: la rappresentazione fu sospesa dopo il primo atto. Fu solo il giorno di Natale, quando il dolore si era fatto insostenibile, che gli fu diagnosticata una pleurite infetta. Operato il 30 dicembre al polmone sinistro, trascorse la convalescenza in Italia, a Sorrento, appunto all'Hotel Vittoria.
Dopo una lieve ripresa ebbe una ricaduta (secondo la moglie, dovuta alla visita di un inesperto medico locale): diretto a Roma per subire un nuovo intervento chirurgico, morì in una stanza dell'albergo Vesuvio a Napoli. Aveva 48 anni.
È sepolto a Napoli, in una cappella privata nel cimitero di Santa Maria del Pianto nel quartiere Doganella.
Dalla, che come detto, a seguito di quell'incidente occorso alla sua imbarcazione, ebbe modo di soggiornare nella Suite Caruso, ed ebbe modo di ascoltare dal proprietario dell'Hotel la storia dello sfortunato Tenore e, come è descritto nel testo della canzone, la passione che aveva avuto per una sua giovane discepola alla quale insegnava canto nei suoi ultimi giorni di vita, scrisse di getto la canzone, il cui ritornello, fa molto il verso a *Di-*

citencello vuje.
La cosa più stravagante, come ha raccontato poi Pippo Baudo, è che Dalla non voleva cantare la canzone in pubblico, perché non se ne sentiva capace.
Fu così, che l'impresario di Dalla insieme a Pippo Baudo, lo convinsero a cantare la canzone a Fantastico 7 (1986).
Mentre Dalla eseguiva il brano, sullo sfondo andavano in onda immagini di Enrico Caruso.
Il brano fu inserito nell'album *DallAmeriCaruso* registrato negli Stati Uniti, presso il Village Gate di New York il 23 marzo 1986 come inedito.
Questo successo senza tempo, divenne, praticamente da subito, un classico della canzone italiana e napoletana (di altri tempi), ha venduto oltre 30 milioni di copie ed è stato il brano che ha avvicinato alla musica pop uno dei massimi tenori del '900, il grande Luciano Pavarotti, come quest'ultimo ricorda in una intervista a Porta a Porta del 23 febbraio 1998.
Con la storia di questo classico senza tempo, abbiamo voluto rendere omaggio a Lucio Dalla nel giorno del suo 69° compleanno, anche come testimonianza del suo forte legame con Napoli.
Come egli stesso ebbe modo di dire nella presentazione dello spettacolo "*Napoli prima e dopo*" del 2011 «Avrei voluto essere napoletano».
Ciao Lucio, abbiamo avuto la fortuna di poterti conoscere durante il primo atto della tua vita.
Il secondo sarà sicuramente migliore.

di Giovanni Di Cecca

da “QN” del 3 marzo 2012

Una barca rotta e un pianoforte: così è nato Caruso’

Tre giorni e tre notti, chiuso nella suite dell’Hotel Excelsior Vittoria di Sorrento. La suite ‘Caruso’. La suite dove il grande tenore napoletano (1873-1921) era di casa e passò anche gli ultimi mesi della sua vita, prima di morire in un altro albergo, a Napoli.
In quella stessa suite Lucio Dalla ha scritto — 65 anni dopo la morte di Enrico Caruso, 25 anni fa (e in 72 ore, senza quasi chiudere occhio) — la canzone che più di ogni altra ha fatto il giro del mondo, vendendo oltre 30 milioni di copie: ‘Caruso’, appunto. Cantata anche da Pavarotti, Boccelli, Iglesias. Interpretata un po’ da tutti i grandi. Canticchiata da ognuno di noi. «Mai avrei pensato che quella canzone avrebbe venduto così tanto e in tutto il mondo — amava ripetere il cantante bolognese — Se poi penso che è nata per caso... Ma lo sapete che se non avessi rotto la mia barca, ‘Caruso’ non esisterebbe?». Un golfo incantevole, una barca che fa le bizze, il ricordo di un tenore un po’ acciaccato e innamorato, una camera d’albergo e un pianoforte: la storia della canzone ‘Caruso’ è singolare, affascinante e nasce da un racconto di una sera d’estate, sotto le stelle. Lucio Dalla finì per caso in quell’albergo, in quella suite. In visita a Sorrento, decise di uscire per una gita in barca, diretto verso Capri, ma un guasto al motore lo costrinse a rinunciarvi. Così chiamò l’allora proprietario del ‘Vittoria’, suo amico, Luca Fiorentino, per chiedere di essere trainato al porto di Sorrento, affinchè si potesse riparare la barca.
Nell’attesa, Fiorentino lo invitò nel suo albergo, nella

suite 'Caruso' e gli cominciò a raccontare la storia del tenore: Lucio Dalla ne fu stregato. Il dialogo andò avanti per ore. Nella suite c'era un piano scordato che il tenore soleva usare per dare lezioni di canto a una ragazza di cui era segretamente innamorato e che sono diventati poi i versi della canzone di Dalla: «Qui dove il mare luccica/ e tira/ forte il vento/ su una vecchia terrazza/davanti al golfo di Sorrento/ un uomo abbraccia una ragazza/ dopo che aveva pianto/ poi si schiarisce la voce/ e ricomincia il canto».
Lucio Dalla ha scritto così uno dei suoi motivi più celebri e amati, chiuso nella suite del 'fu Caruso'. E c'è tornato una sola volta in quella camera dell'hotel Vittoria di Sorrento, diciassette anni dopo, nella notte fra il 19 e il 20 luglio 2003.
La morte di Lucio Dalla ha fatto piangere anche i dipendenti del 'Vittoria'. L'attuale proprietario della struttura, Guido Fiorentino, al momento è all'estero ma ha già convocato per il suo rientro una riunione con i collaboratori più stretti. Si sussurra: «Dopo la suite Caruso, nascerà anche la suite Dalla». Oppure verrà data un doppio nome a quella suite: magari 'Caruso-Dalla', in rigoroso ordine alfabetico. In fondo una leggenda è nata lì dentro, fra un pianoforte e una lacrima d'amore.

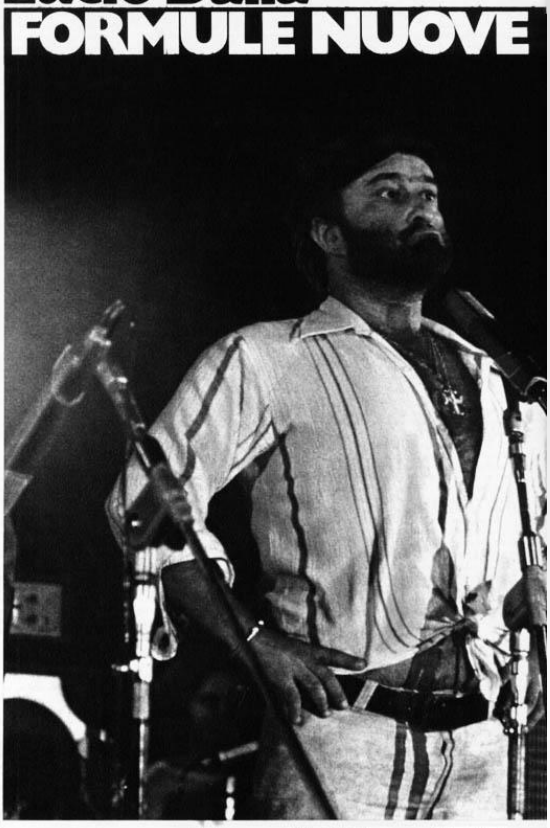
di Massimo Pandolfi

Lucio Dalla
FORMULE NUOVE

Nel 1966 si presentò al Festival di Sanremo un tizio dall'aria buffa, leggermente canzonatoria, con una canzone ancora più buffa e canzonatoria: « Paff Bum ». Quella è stata la prima mossa di Lucio Dalla verso la smitizzazione dell'aureo mondo della canzone, verso la dissacrazione dei feticismi canori, con tutto lo strascico mielato e abbagliante che si tirano dietro. Ma in quel tempo l'Italia aveva appena aperto le orecchie agli echi provenienti dall'Inghilterra e dall'America: i Beatles, gli Stones, Dylan... accettando incondizionatamente tutto ciò che le veniva proposto dall'estero e nello stesso tempo impazzendo per i « divi » formato domestico, ben abbottonati nelle loro giacche di raso e coi capelli appena appena lunghi ma ben pettinati.

Era l'epoca dei « fan clubs », dei distintivi col nome dell'idolo preferito, dei manifesti con dedica autografa ottenuti dopo ore di sosta davanti ai teatri e conservati come sante reliquie, dei primi isterici urli di « Bandiera gialla ». Evidentemente l'Italia non poteva allora accorgersi che c'era qualcuno che andava proponendo di guardare al di là della facciata di cartapesta che nascondeva il totale vuoto; di osservare con accuratezza cosa rimaneva al cantante se gli si levavano gli stivaletti lucidi a punte, il completo di velluto e se non lo si mandava per qualche giorno dal barbiere a farsi regolare la frangetta. L'Italia ci ha messo quasi otto anni per accorgersene.

In tutto questo tempo Lucio Dalla ha continuato nel suo proposito, ha parlato della realtà, dei problemi che dovremmo affrontare e che invece eludiamo con una scrollata di spalle, ha constatato con amarezza che è molto più semplice e piacevole ascoltare una patetica storia di amore incompreso che una storia molto più triste ma più vera, una delle tante che ci si presentano quotidianamente davanti agli occhi che, prontamente, fingiamo di chiudere, guardando altrove.



LUCIO DOVE VAI?

La musica leggera italiana, quella dei « festival » per intenderci, è arrivata ad un declino che è scivolato in parallelo con la crisi del quarantacinque giri. Ci si ricorda di vendite altissime. I dischi d'oro, cioè l'arrivo alla quota « un milione », erano distribuiti quasi mensilmente, era il premio di produzione che la macchina del disco « donava » non al più bravo ma a quello che incassava di più. Ora se si parte dal concetto che la musica leggera italiana ha usato i suoi esecutori secondo sistemi così poco creativi (proprio perché chi creava era l'industriale) si può capire perché non sia mai cambiato molto nella ex marea dei musicanti leggeri. Però, per non essere così tragicamente pessimisti nei confronti di questa musica e la buona volontà di non fare di tutta l'erba un fascio, ci porta a guardare con occhi più attenti chi si è cercato un ruolo più interessante nel panorama leggero. Che Lucio Dalla sia bolognese credo non interessi più a molti. Che invece Lucio Dalla sia sempre sopravvissuto ai tempi e alle mode, mutate continuamente, fa riflettere perché si contrappone ad una consuetudine della musica leggere che spreme e poi getta la buccia. Nei con-

Gong 1978

accorgi di come le cose sono cambiate e soprattutto di come è cambiata la gente.

DALLADALLADALLADALLADALLA

Viaggi Organizzati è stato un episodio positivo, di grandissima energia, condito da un paio di scazzi micidiali in fase di missaggio. Del resto è in quel frangente che tutte le cose si scontrano: ma naturalmente è indispensabile essere in più d'uno in sede di mix: anche se è indispensabile che ci sia un leader. Se in missaggio hai la forza e la convinzione di far capire il tuo punto di vista, anche gli altri presto o tardi reagiranno positivamente, contribuendo così a fornirti delle sicurezze. Su Washington ad esempio abbiamo discusso fino all'ultimo giorno, visto che Costa e Malavasi la consideravano una canzone minore, una cosa del tipo di quelle di cinque o sei anni fa. Alla fine sono riusciti ad afferrare qual'era il mio scopo: far ballare in discoteca una canzone dai contenuti drammatici come Washington.

Non ho mai pensato che sia finito il momento dei contenuti nella musica; piuttosto credo che è il tipo di linguaggio, la sua monotonia, ad aver fatto il proprio tempo. Va bene, va bene, di Vasco Rossi è una canzone ideologica, linguisticamente perfetta anche se è fatta di dieci parole, perché il rapporto di scambio di segnali linguistici tra Vasco Rossi e il suo pubblico funziona esattamente attraverso quei canali. Non mi è neanche tanto simpatico, ma voglio salvarmi tanto di cappello perché di sicuro è uno dei più seri in circolazione.

L U C I O

FRAMMENTI DI UN PROGETTO

STEFANO PISTOLINI

E' impossibile approntare dei progetti collettivi se non in modo demagogico. La musica, anche quella banale, è prima di tutto da intendere come progetto, ed in quanto tale individuale. Ho però tentato di intraprendere dei progetti collettivi, ma in un'altra chiave: da progettista a progettista, non da progettista ad esecutore. Gli Stadio sono un gruppo formidabile, perché riescono a porsi alla convergenza tra il ruolo di progettisti e quello degli esecutori.

DALLADALLADALLADALLADALLA

Davanti al pubblico non sei mai creativo: non amo la situazione del concerto rock, la trovo noiosa e tetanica, è la ripetizione di un codice, di un rituale vuoto. Il progetto è altrove, nella fase dell'elaborazione, nel lavoro di studio. Comunque, quando sul palco mi trovo a progettare il mio progetto, insieme ai musicisti, è chiaro e giusto che la situazione sia lo e loro e non Noi.

DALLADALLADALLADALLADALLA

Malavasi è sicuramente la persona più stimolante con cui abbia mai lavorato in Italia e fuori. E' un grande talento che tende però molto spesso a ridurre la propria presenza. Tranne che in quei momenti in cui a lui, come a me, prendono delle vere e proprie psicopatologie da attività tecnica ed emotiva. Siamo uniti da un feeling fantastico.

DALLADALLADALLADALLADALLA

Il progettista interpreta una certa forma di individualismo, che significa libertà da vincoli fissi. Questa è la prassi del lavoro in studio. Viaggi Organizzati è stata una lunga session prima di tutto tra me e Malavasi, che eravamo i due protagonisti, con la partecipazione di Costa, il bassista-fonico che presto ho pensato di utilizzare in fase di mixaggio, sebbene lui inizialmente non se ne rendesse conto. Poteva infatti fornirmi degli input che lui considerava insensati, ma che invece costituivano delle informazioni estremamente utili. Perché, in fondo, fare un disco significa cercare di conoscere in anticipo il maggior numero di informazioni utili, per poterle poi tradurre in sintesi musicale. Accanto a ciò è necessario tenere presente la trasformazione quotidiana, quasi istantanea, di tutti i musicisti che suonano, che finisce per comportare una mutazione nel progetto complessivo. Dall'inizio alla fine della lavorazione ti

DALLADALLADALLADALLADALLA

Ho stressato di suonare in Italia perché fuori mi divertito di più, canto meglio, ed il pubblico è molto più disponibile. In Germania ho un pubblico informatissimo, su di me, sulle mie canzoni, sulle mie tournée. Del resto da quelle parti stanno diventando maniacali per la musica italiana. Siamo il massimo del loro orizzonte pop rock.

DALLADALLADALLADALLADALLA

Quattro marzo è una canzone che farò sempre, finché campo.

DALLADALLADALLADALLADALLA

Il problema della trasformazione l'ho sentito il giorno dopo che mi sono messo a fare questo lavoro, ci sono dei momenti in cui questa esigenza ti può anche portare a sbagliare. In Italia il tentativo e la capacità di trasformarsi è senz'altro meno sentito e meno realizzato che altrove.

Fondamentalmente perché non si tratta quasi mai di progetti definitivi. L'unico che ti posso citare, in Italia, realmente in possesso di un progetto preciso, è Lucio Fraddi, il musicista che considero più importante nel nostro paese, soprattutto nello specchio delle sue scelte.

DALLADALLADALLADALLADALLA

Francesco non ha mai desiderato di essere se stesso e basta, ha provato sempre a

Fare Musica - 1985

DALLA terrazza di CARUSO
2012 © Arduino Sacco Editore

APPENDICE

ENRICO CARUSO
biografia

È' da tanti definito il più grande cantante di tutti i tempi. Enrico Caruso nasce a Napoli il 25 febbraio del 1873, da papà Marcellino, operaio metalmeccanico, e mamma Anna Baldini. Di famiglia numerosa, vive di ristrettezze economiche e, terminate le scuole regolari, a dieci anni inizia il suo lavoro in una fonderia. Spinto dalla madre si iscriverà ad una scuola serale dove scoprirà la passione per il disegno, ma la vera dote del piccolo Enrico è la sua voce. Impegnato nel coro della chiesa, in seguito anche come solista, si prepara al suo esordio "parrocchiale" del 1887, sulle scene dell'oratorio di don Giuseppe Bronzetti, ne *I briganti nel giardino di don Raffaele*, di Campanelli e Fasanaro. Il 1888 è però un anno difficile: il primo giugno muore la madre di tubercolosi e nel novembre dello stesso anno il padre si risposa, ad Aversa, con Maria Castaldi. Quella del canto è ormai per Caruso una seconda attività, che lo conduce anche fuori Napoli, tra case private, caffè e rotonde balneari. Notato dal baritono Eduardo Missiano e affidato al maestro Guglielmo Vergine, che lo tiene a lezione gratuitamente (avrebbe pagato con il 25 % dei guadagni maturati nei primi cinque anni di carriera) si prepara a cantare da professionista, ma nel febbraio del 1894 viene richiamato alle armi, a Rieti. Grazie al maggiore Magliati, amante della musica, e supplito dal fratello Giovanni, torna a casa dopo soli quarantacinque giorni, libero di proseguire i suoi studi. La carriera ufficiale non si avvia però con il migliore degli auspici. Esordisce infatti al Teatro Nuovo di Napoli ne *L'amico Francesco* di Domenico Morelli: una paga di 80 lire per quattro rappresentazioni, successivamente ridotte a due per la

scarsa affluenza. Il debutto nel grande repertorio ha invece luogo a Caserta, al teatro Cimarosa, dove si esibirà dalla *Cavalleria Rusticana* al *Faust* al *Camöens*. A Livorno, invitato dal maestro d'orchestra Vincenzo Lombardi a partecipare alla stagione estiva, incontra il soprano Ada Giacchetti, dalla cui relazione nasceranno due figli, Rodolfo ed Enrico Junior. Tra scritture di sempre maggiore importanza e loro riconferme, è *Fedora* il 17 novembre del 1898 a sancire il primato del giovane tenore. I teatri di Russia e America del Sud si aprono all'artista, che anche sulle scene italiane continua a 'vincere' temibili confronti. Nel 1901, la scottante delusione. Il 30 dicembre appare per la prima volta al S. Carlo di Napoli con l'opera *L'Elisir d'amore* che non accontenta il pubblico, portando il tenore a giurare di non cantare più nella sua città natale. Si esibisce alla Scala, a Montecarlo, al Covent Garden di Londra, al Lirico ancora a Milano, dove torna comunque per le sue incisioni discografiche, e infine al Costanzi di Roma, per la sua ultima stagione italiana. L'11 novembre del 1904 arriva a New York e il 23 dello stesso mese esordisce al Metropolitan di cui accompagnerà le stagioni fino al 1920, con apparizioni in varie città americane, senza abbandonare le scene europee o disdegnare interpretazioni cinematografiche e, soprattutto, senza mai mancare l'appuntamento con le vacanze in Italia. La crisi personale si avvia con la separazione da Ada Giacchetti nel 1908, passando per l'operazione di laringite nodulare nell'estate successiva. L'ascesa comunque continua e il 20 agosto del 1918 sposa la giovane Dorothy Benjamin da cui avrà una figlia, Gloria. Il peggio però non è passato. Un empiema polmonare lo costringe a subire un altro intervento. Tornato in Italia, a Sorrento, sembra riprendersi, ma la febbre ricomincia e nulla si può il 2 agosto 1921, quando a Napoli Enrico Caruso muore.

BIBLIOGRAFIA

Testi consultati e consultabili

LUCIO DALLA
di Riccardo Rinetti
Gremese Editore, 1982

GLI OCCHI DI LUCIO
di Lucio Dalla e Marco Alemanno
Bompiani, 2008

COSI' MI DISTRAGGO UN PO': VITA E CANZONI DI LUCIO DALLA
di Michele Molina
Arcana, 2011

LUCIO DALLA: PRIMO TEMPO
a cura di Mario Luzzatto Fegiz
Rcs Mediagroup, 2012

LUCIO DALLA: UNA VITA A MODO MIO
di Paolo Giovanazzi
Aliberti Editore, 2012

LUCIO DALLA, IL NUMERO PRIMO
di Episch Porzioni e Prince Greedy
Chinaski Edizioni, 2012

LUCIO DALLA, LA' DOVE IL MARE LUCCICA
di Daniele Soragni
TWC Targhet World, 2012

LUCIO DALLA, MONOGRAFIA SPECIALE
Gamma 3000, marzo 2012

NOTE A MARGINE

Il racconto riportato in questo libro è liberamente ispirato a fatti realmente accaduti e a personaggi realmente esistiti o esistenti: le azioni dei protagonisti, i loro pensieri e le loro parole sono frutto esclusivo della fantasia dell'autore.

La ricerca dei principali articoli di giornale pubblicati sulla canzone *"Caruso"* è stata condotta insieme a Giusy Trillo.

La grafica di copertina è di Giovanna Cafaro.

La prefazione è del dottor Ivan Russo.

La foto di copertina ritrae Lucio Dalla in posa insieme allo staff di portineria del Grand Hotel Excelsior Vittoria di Sorrento nel 1986.
Si ringraziano, per la gentile concessione, il signor Domenico Lubrano, Front Office & Reservation Manager, e il signor Antonino Galano, Head Concierge del Grand Hotel Excelsior Vittoria *****L
Piazza Tasso, 34 - 80067 Sorrento – Italy.

L'illustrazione fra un capitolo e l'altro è stata estrapolata dal disegno di copertina dell'album *"Anidride Solforosa"* di Lucio Dalla ed è opera di Manelli.

Le immagini all'interno dei capitoli sono state estratte dal videoclip della canzone *"Caruso"*.

L'AUTORE

Walter De Stradis, nato a Stigliano (MT) nel 1975, vive e lavora a Potenza. E' direttore responsabile del giornale free-press *Controsenso Basilicata* edito da Publicom.

Per Arduino Sacco Editore ha pubblicato:

LA NOTTE PRIMA DELL'ALBA (con Piervito Bardi)
2010

CONTROSENSO: 100 PRIME PAGINE DA PAURA
2011

BOB MARLEY, TUTTI GLI UOMINI DEL RE
2011

email: *raswalter@tiscali.it*

Finito di stampare nel mese di Maggio 2012
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Finito di stampare nel mese di Maggio 2012
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Arduino Sacco Editore
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione Maggio 2012

www.arduinosacco.it– arduinosacco@virgilio.it